



Jacopo Lori

La Mea di Polito
poemetto montanino



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Mea di Polito : poemetto montanino

AUTORE: Lori, Jacopo

TRADUTTORE:

CURATORE: Fanfani, Pietro

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La Mea di Polito : poemetto montanino / di Jacopo Lori; con annotazioni filologiche di Pietro Fanfani. - Pistoia : tip. Cino di L. Vangucci, 1870. - VIII, 107 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n.d

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 novembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

LAN009010 ARTI E DISCIPLINE LINGUISTICHE / Lingui-
stica storica e comparativa
POE005030 POESIA / Europa Continentale
SOC022000 SCIENZE SOCIALI / Cultura popolare

DIGITALIZZAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

REVISIONE:

Giovanni Mennella, 3885@unige.it

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Ai lettori.....	7
La Mea di Polito.....	11
Annotazioni.....	48

LA MEA DI POLITO

POEMETTO MONTANINO

DI

JACOPO LORI

CON ANNOTAZIONI FILOLOGICHE

DI

PIETRO FANFANI

PISTOIA

TIP. CINO DI L. VANGUCCI

1870.

Ai lettori

Nell'anno 1845 l'Arcangeli mandò al professor Bindi a Pistoja il poemetto *de' Tangheri* (com'esso allora la chiamava), acciocchè ne desse ragguaglio nella *Rivista di Firenze*, e lo accompagnò con queste parole: «Ecco i *Tangheri*: prima l'originale in abbozzo; poi la copia, o per meglio dire, l'estratto di ciò che potei raccapezzarvi alla meglio, anni fa. Tu potrai ritrarne assai più colla pazienza, se ne hai, come credo, e con la maggior pratica che possiedi de' manoscritti.» Or non mi ricordo per qual cagione il Bindi non potè attendere a dar sesto a quella indigesta materia: fatto sta che tutto il guazzabuglio di carte mandate dall'Arcangeli a lui venne in mano mia; ed io, con la mia santa pazienza messomici attorno, riuscii, non senza grandissima fatica e spesa di tempo e di cervello, a metter insieme ben esemplato il poemetto del Lori. Messo ch'io l'ebbi al pulito, non fui lento a significarlo all'Arcangeli, mandandoglielo a vedere, e mostrandomi risoluto a stamparlo, ed a farci note filologiche, delle quali gli mandai anche un saggio. A questo egli mi rispose la lettera seguente: «C. A. Bravo Pietro! tu sarai l'Aldo della Montagna, anzi il Menagio, il Manuzio, e quel che tu vuoi. Eccoti quel che ti posso mandare di così fatti poemi (mi mandava alcuni poemi rusticali). Il resto lo potrai riscontrare per le librerie. Fissa regole certe di pronunzia: *illola*, *èllola*, *àllola* – *illura*,

èllora, àllora. Ejo, ajo, ujo – eglio, aglio, uoglio. Molti participi passati tronchi, come *tappo* per *tappato*, *tasto* per *tastato*, *piglio* per *pigliato*. Ma fa' tu, e fa' presto. – 21 Giugno 1845 – il tuo Arcangeli». Ed io feci, e feci presto; e poco appresso gli rimandai l'idillio con tutti gli appunti delle note che volevo fare: e stringendomi desiderio di finir quel lavoro, giorni appresso lo sollecitai che mi ritornasse indietro i miei fogli, al che mi rispose: «Carissimo Pietro – La *Mea*, raffazonata con tanto garbo da te, m'è cominciata a piacere; e più quel buon corredo che tu le hai fatto con quelle noterelle, o meglio accenno di note che mi hai mandato. Dunque lasciamele stare anche un altro pochino, e poi te le rimanderò; o meglio te le riporterò da me stesso. Lascia pure di citarmi come autorità filologica, perchè mi saprebbe di curioso. Sta' sano: saluta il Bindi, e credimi in massima fretta, tuo affezionatissimo amico G. Arcangeli –. (Prato 2 Luglio 45)». Non tardò per altro a rimandarmi ogni cosa, chè il 6 Luglio mi scrisse: «C. A. Eccoti la *Mea* benissimo raffazonata da te. Anche le note, così accennate mi piacciono: e mi danno buon saggio di quello che tu farai. Con una attenzione maggiore io potrei forse darti qualche schiarimento su qualche parola; ma meglio farai a dare una corsa in montagna, principalmente ne' paesi più discosti dalla via modenese, nei quali più conservasi l'antico idioma dei monti. *Copo* viene da *copare*, storpiatura di occupare. È comunissimo in montagna il detto: *Avere le mani cope* per *mani piene*, *ingombre*. Ho scritto in margine una spiegazione di *inuzzurri*. Il *panno*

dell'oro è così detto, perchè veramente era filettato d'oro, ed aveva una stella nel mezzo ricamata rozza-mente; e l'usavano anche per il battesimo. Stai intorno al Bindi, perchè faccia l'articolo per la *Rivista*. Dimmi qualcosa sui Parentali di Galileo, pe' quali non ho coraggio di scrivere con questo caldo che mi opprime l'anima e il corpo. Addio. Il tuo G. Arcangeli.» Ed io diedi la corsa in montagna; e, tornato, mi misi a distendere le note, nelle quali fu mio principal proposito il render ragione (oltre al dichiarare il sentimento delle voci) di tutta quella pronunzia montanina, e di trovare a que' modi montanini i modi simili negli scrittori antichi: e per la maggior parte, anzi quasi per tutto, mi venne fatto. Compiuto il lavoro, lo comprò da me il signor Luigi Vangucci capo della Tipografia Cino per istamparlo: il che poi non fece, distrattone da varie cagioni, che qui non accade ricordare.

Sette o ott'anni dopo l'Arcangeli recitò alla Società Colombaria una lezione, dove dice un monte di bene del poemetto del Lori; ma, come allora egli avea rotta meco l'amicizia (non dico di averla rotta io, perchè non cessai mai di volergli bene), così non fiatò nemmeno del ponderoso lavoro fatto da me sulla *Mea*, la quale io solo avevo potuto render leggibile: anzi andò più là, mostrò desiderio che su tal componimento fosse fatto quel lavoro che troppo bene sapeva averci fatto io, e fece di tutto perchè fosse stampato, come fu poi veramente nel 1856 a Firenze, insieme a certi *Canti popolari toscani*. Non potè per altro avere la copia già fattane da me, perchè

era proprietà della Tipografia Cino; il perchè gli bisognò raffrucharne una copia alla peggio, che riuscì prodigiosamente spropositata, e da potersi chiamare tutt'un'altra cosa; per forma che nella seconda edizione di quei Canti, fu reputata prudenza l'ometterla. E adesso, che ho ricomprato dalla Tipografia Cino il mio lavoro di 25 anni fa, pubblico la *Mea* nella sua forma schietta e primitiva; non perchè mi paja un miracolo dell'arte, benchè sia veramente piacevol cosa; ma per offerir modo agli studiosi della lingua di fare confronti di dialetti, e riscontri di scrittori antichi, essendo questo il proposito unico e continuo che io ebbi nel compilare le molte annotazioni: e per questo rispetto solo io spero che la mia fatica non abbia a riuscire sgradita agli studiosi.

Non sarebbe passato senza meraviglia e diletto il notare, come avevo già fatto, via via gli errori prodigiosi della edizion fiorentina; ma ho pensato che poteva prendersi per atto di risentimento, e per voglia di accattar brighe; e però ho tolto via dalle Annotazioni tutta la parte polemica e censoria, sperando che il primo editore mi abbia a tener conto di questa urbanità. Quando per altro egli facesse o pubblica o privata dimostrazion del contrario; allora i riguardi cesserebbero, ed io rallegrerei i lettori della *Mea* con una *saporita* Giunta alle note.

PIETRO FANFANI

La Mea di Polito

1.

Allor che il Sol della gran madre il seno
Ritorna a fecondar col caldo raggio,
E rider fa, di fiori e d'erbe ameno,
Il fin d'aprile e il cominciar di maggio,
La vecchia Mea dell' Appennin tirreno,
Che di rimaritarsi avea coraggio,
Sul nuovo sposalizio e sulla dote,
Brontolava, filando, in queste note.

2.

'Mia dirci lui! deccomi qui, son resta
Inuzzurri accosì com'un pileo
Senza 'l mi' uom, ch'i' l'ho qui sempre 'n testa
Dal gran ben, gentimía, ch'i' li voleo;
Perchè per la primante, ch'èje questa,
M'è diviso che fusse un archileo,
Lonzo, brenzaruglione, e covacendere;
Ma po' del galantuom n'ava da vendere.

3.

Con meco s'è diporto da mi' pae,
Cregghiatel senza biastime di certo;
E poi, che leppicar? se ugnun lo sae,
E può chiarir s'era fogoso e sderto?

Una fisima, un omo in veritae,
Nè un brúscuro fra noi ci s'è scoperto;
Chè siam campi alla buona insieme e 'n solito,
E mi chiaman tavía la Mea di Polito.

4.

Liberalmente no c'è stato mimo
Ch'abbia bado altrettanto a' fatti sua;
E però chi ci ha pratico ci ha stimo
Du'anime 'n un nócciu tuttiddua:
Da útimo popoi, perch'era grimo,
Scramava sattichè ch'ava la bua;
Ma 'gna saper che, siccom'era allento,
Si sconversava per amor del vento.

5.

Ah! con quel malannaggio traversone
Ci n'ava chiappa quanta ci n'andeva:
So ch'arritorturava 'l coturone,
E che dal tanto schiánsimo piangeva:
Allor mi ripricava un po' sfronzone,
Se l'occasion di ripricar si deva;
Ma si deva di rado e rado bene,
Perchè anch'io m'appenavo a quelle pene.

6.

Gnignimò l'ero li co' 'na baldora,
E con un testo medesimamente
Da barbarlilo proprio allor allora

Lallì dunch'ava mal quasi spolpente;
E po' na pappa che bolliva 'n ora,
Condizionata con olio sappiente,
Ch'apprica sullo stombaco, era chiara
Ch'arebbe cavo un morto della bara.

7.

Passato un briciurin, 'mia che s'andesse
A rimbustercurar fra le lenzuola,
E se non c'eran, l'andevo per esse,
Ch'i' n'avo sotto 'l letto una carriola;
Qui bastava che un písuro facesse,
E requiasse, lì tufo, un'ora sola,
Che si scionnava e mi diceva: Mea,
Non ho più nulla; e per di più ridea.

8.

Io poi lo collegiavo; e stavan lie
Comidi bene e meglio a grogiolarci;
Ma quando viengon le diavularie,
Vattil'a 'ndevinar! chi c'è 'gna starci:
Di gennaglio 'l dì dodici, o lallie,
Rigombitò certi sputacchi marci;
S'infabbrichì, li si turbò l'orina,
E doventò ritropico, meschina!

9.

Ah gentimía! s'i' lúcciuro a vendetta
È carità che mi compatisciate:

Com'oggi, fate conto, mi s'alletta,
E non passan nemmanco du' diate,
Che un giorgio ch'i' li fo 'na schifardetta
Di rézzure di pane abbollesate,
Cha è e che non è, barba un sospiro,
Soccalla l'occhi e mi riman sul tiro.

10.

Ah poverin! ch'i' ti lucciureròe
Finchè arò forza di raffiaturarmi;
Bench'i' sento che aver poga più n'hoè,
Tanto mal mi son concia a schiasimarmi.
Di marito però ne ririvòe;
Non per el ticchio di rimaritarmi,
Ma per levar le chiàcchiare che c'ènno,
E dell'antre tavía che ne farenno.

11.

Àn lingue come spázzure, canaglia!
E mi saltano a me sempre a ridosso;
Chanchigna! c'è pur tanta razzamaglia,
E la lasciano star; c'ha il bréndur rosso?
Io poi, s'i' parlo a un uom lallì per l'aglia,
Manco posso parlar, manco li posso:
Senza saper perchè, s'èn colti a noglia
Coresto rabaschiotto ch'è 'na gioglia.

12.

Li dia to'! lo vo' tor quand'i' fuss'anco

Coll'ansima 'n sul petto in angonia:
Fursi son cascatoglia? ho il ciuffo bianco?
Paglio, chi i' sappia, qualche porcaria,
Ch'i' abbia a ricorrere al cantambanco
Pere sbaratturar 'na spezieria?
Salda come l'acciaglio, e manchienuta
Verd'e fresca mi son come la ruta.

13.

E per gramatigia migna che arrieto,
Di mi' tempo, ci stia sia chi si pare.
Tra l'antre, enno tre di che 'n sul Sorrieto
Me la spippurò 'n viso il mi' compare:
Commar, mi disse, chiéntilo segreto,
Ma sa' quanta fancille ci fai stare?
A sbirciar loro e te, migna po' dilla,
Paglian le mamme lor, tu la fancilla.

14.

È ver, chi mi dà un lodo 'mià sghignazzi,
Chi no mi lo vuol dar no ci riprico.
A quest'ora, o che gli uomini enno pazzi,
O non so più manch'io quel che mi dico.
So che, se c'è chi a 'nnamorati sguazzi,
E di quelli squarcianti e dall'amico,
No rifistico l'antre, ma mi creggo
Che millanta n'arei, s'uno ne chieggo.

15.

E pere spiattellárvila, fuor d'uno,
 Di questi sbarbatelli mi ne 'ncaco;
 Quel poi ch'i' mi son trovo, oh! l'ho straluno
 A mi mo', prima di pigliarci baco.
 Già delle maccatelle n'è digiuno,
 No è nè donnagliuolo nè briaco,
 Nè giocator nè lugio nè bugío;
 E, ch'i' sappia, 'nsinor no s'è stravío.

16.

Vederlo poi quand'ha la vanga nuova
 Che ti la zeppa giù com'un fittone;
 E, se terra gentil più non ritrova,
 Tira fuor 'na quartina di sabbione.
 L'anno passo, che fece quella prova
 Di cacciarci quel po' di formentone,
 Ombè! no li fruttò, sangue dell'aglio!
 Lallì da venti o ventidua lo staglio?

17.

Stampò, mi n'arricordo, 'na polenta
 Ch'era 'na degnità, tant'era buona,
 Appunto un verneddi ch'avamo sventa
 'Na bucata gnorile i' e la garzona:
 Vien che a buco s'è tiglio, e ci presenta
 Nel catagliuol coresta quofinona.
 Canchigna! ci volea 'na bocca a rescia
 Per no corrir quando faceva la vescia.

18.

Una zeppa dl quella e 'na tigliata
Parevan biscottini di Savoglia:
Io poi, per no mostrammi 'nteressata,
(Chè certe misertà l'ho tropp'a noglia)
Che ti feci? ammannietti 'na frittata
Con un bel gotto di vin di Pistoglia;
E lì 'n tre, io, la mi' garzona e 'l damo,
Stiéden liberalmente in gaudeamo.

19.

Ma non v'ho ditto niente dell'accetta
Quando quel diavulaccio la maneggia:
Cregghiatemi che all'alberi che avvetta
Ugni du' colpi ci vuole 'na treggia;
No come certi no, che della fretta
Enno stufi che pagliano 'na meggia:
Accosì m'accadiette quest'auturno,
Che dret'a un ceppicon quattr'opre furno.

20.

Via, mi papponno l'ossa a fatta fine,
Perch'i' son ampra e sganasciar li fo;
Ma, tracchè le mi' selvi enno vicine,
M'infiascavano 'n casa ugni po' po';
E lì, fra desinari e merendine,
No vi lo posso dir quel che ci andò:
Basta, non c'era lui, chè, se lu' c'era,
C'incartavo lu' solo, e buona sera.

21.

Lu' sì che, come dea 'na botta al ciocco,
Vedevi 'l ciocco ch'era bell'e spacco;
Che serve? a mala pena l'ava tocco
Che ti lo spappurava come 'l macco:
E io ci sare' svigna anco 'n pitocco
E 'n cioce a zonzonar quand'era stracco;
Perchè alla conversuggine li tengo
Tacca tacca dirieto, e du' va viengo.

22.

Vita mia! ch'è 'na cosa da no credere
A bazzicar con un di quella tinta:
Se tu se' ritta, e lu' ti mett'a siédere;
E se tu siedi, e lu' ti dà 'na spinta:
Nè a chiácchiare nè a fatti no vuol cedere,
E 'n tutti quanti i modi la vuol vinta:
Io, che mi ci accatricchio e che ci arruzzo,
Dal tanto sghignazzío schioppo nel buzzo.

23.

E però dico: pigliallo e fornilla;
Già è bell'e fatta l'accordellinata:
Sulla dota ch'i'ho no ci si strilla,
E lì tavía come mi l'anno data:
Un seccatoglio che pare 'na villa,
E suddilì 'na selva ch'e 'n occhiata:
Dodici recchiarelle e du' montoni,
E una casa e un campótturo qui entroni.

24.

Il corredo è spietato; e no sta bene
 A dillo a me le chióppure che gosta:
 Ènno di biancaría tre casse piene,
 Che a chiudelle ci va 'na tiritosta;
 E zinali e scurracci e pergamene;
 Insomma un morto di robba riposta:
 E po' ci ho un paglio o dua di fiubbe belle,
 E 'na corona colle bottonelle,

25.

Ch'i' m'arricordo l'anno che mi vienne,
 Quando viengono a Roma l'anni santi,
 Che Pòlito ci andò, ci si trattienne,
 E mi la portò lui, si requiescanti:
 Ci ho 'na ventaglia e un frusciuín di penne,
 'N agoraglio, 'na spera, e un pagl' 'i guanti:
 Un róture di panno, e po' tre anelli;
 Belli, sape', ma veramente belli.

26.

E un manicotto di gattomarmione,
 Che li lúccica 'l pel come 'na spera:
 Se' pagl'i' calze per un anchilone,
 Che 'l mi' uomo, sia 'n grolia, appunto era:
 E po' c'énno le mia: c'èglie un saccone
 Con un bel copertoglio e 'na lettiera;
 Ma giocurata banto ben al tornio,
 Che mi fa sbaturlir quand'i' la sbornio.

27.

Ombé! c'è antro 'n cambera? c'è un quadro
Ch'è rimúgino tutto co' pitturi:
Tra l'antri scarabocchi c'èje un ladro,
Che búrica d'intorno a certi muri;
E di là c'è du' troglie, che a soquadro
Cacciano certe redole di piúri;
Ma, chi sa se nemmanco ci si coglie?
Seran porci, tene'; ma paglian troglie.

28.

Mi diceva 'l mi' uom, ch'essendo cicco
Come sarebbe un fancillino adesso,
De' quadri 'n casa sua ci n'ava 'l ficco,
E tutti corniciati d'arcipresso;
Ma piacquen tanto a un dazzagliuolo ricco,
Che c'imbertò per 'na cataglia il messo:
Tra lor chi sa come le cose andonno?
In sostanza però si li papponno;

29.

Chi papperenno non so che mi dire.
Anch'a trovarsi un caglio di filussi,
Come piglian lo sdrúcciuro per ire,
Buondi, madonna, siete bell'e scussi.
A táttare po' c'è da comparire:
Ci avo nove piattoni, e un ne strussi;
Ch'era di rame, anzi di stanio, e sotto
Troppo lo straciagliai: sì che or enn'otto.

30.

Toghi ve'! funno cómperi allo 'ncanto,
 E s'era 'ncoccio di dirci un merciaglio,
 Che, per arfiar un soldo, tant'e tanto
 Arebbe caccio 'l naso 'nnun merdaglio;
 Ma 'l mi' uomo, buon'anima, che 'l vanto
 Protendeva d'avelli 'n sull'acquaglio,
 Li mandò tanto 'n su che li li denno
 Alla barba di tutti: e questi c'ènno.

31.

E c'è guaffili, siéggure, tavelli,
 Grátture, scarábatturi, canestre,
 Tavulini, scancie, panche, sgabbelli,
 E nótture e telagli alle finestre;
 Senza le bubblate e i cocciarelli
 Da poter fare e scudellar minestre:
 Mésture, mesturini, e mesturoni,
 Pénture, penturini, e penturoni.

32.

Ci ho quattordici sacca bell'e merche,
 Ch'ènno di toccio, ma paglian di lino:
 Tante le volte m'ènno state cerche
 (Ma no le vo' prestar) giù dal molino:
 So che quando l'ho preste e l'ho ricerche
 Non ho ritrovo mai dunche si sino:
 Chiedete pur, dice un prosatto nosso,
 Ma fate sempre capital del vosso.

33.

Non v'ho rìconto poi d'un suppidiano
 Disferenziato con quattro stambugi,
 Dunch'ì rimetto la farin'e 'l grano,
 Il pane, i necci, e cent'antri leccugi:
 Nè d'un rastellieron tanto batano
 Gremò di cherubine e d'artibugi:
 Ma zerigarli? minga! perchè andrenno,
 E chi sa che trebisso che farenno.

34.

Il mi' panno dall'oro lasciàll'ire;
 Chè mi doventerebbe il sangu'aceto:
 N'ènno un pícciuo mia trent'otto lire!
 E dèccotilo lì che par un greto.
 Manganato sia 'ttopi! l'ho 'ut'a dire!
 Ma 'nnoggi c'è la micia e stann'arrieto:
 Arrieto come! appena un ci ne múgura
 Che ti lo fa ciuir come la sùgura.

35.

Dapponquà no m'àn trincio antri vestiti,
 Ch'ì n'ho per rifornir l'Abrei del ghetto:
 Quattro busti ammezzati e ricopriti,
 Che dua di saglia e dua di dobboletto:
 Toniche e tonichini scompartiti,
 Qualo di lana e qualo di toccetto;
 O presi alla bottega o fatti tessere:
 Pella men sett'o otto aren'n'a essere.

36.

Colle giubbe di lui, buona memoria,
 Che n'ava tante, e no l'ho miga impégne,
 No dubitate che farà la boria
 Chi piglia me, perch'ènno propio degne:
 Una è macchia di brodo di cicoria,
 Che li si svercignò fra certe legne
 'Na mattina che 'l medico ava ditto:
 Benne bondato, se tu vuo' star ritto.

37.

E' ne 'nsaccava giù, vi dico pogo,
 Ma tre ciótüre almanco 'gni diata;
 E creggo anch'io che li facesse togo,
 Perchè rinsanichì 'n una mesata;
 Ma d'aver un figliuol non ci fu luogo;
 Sicch'i' mi n'ebbi a stare schefferata,
 Come sarebbe, a mo' di dir, 'na grámbura,
 Quando per gramburar nimo la stámbura.

38.

Se fusse com' a dir tu non n'ha' fatti,
 Tránsia! Ma gnin'ho fatti ben e meglio.
 Ci ho che far io, se doppo m'ènno schiatti,
 E stan sotto 'l terren tutti a diaceglio?
 La morte è un gocciuron che, satti satti,
 Spénzura giù dal naso anch'a chi è sveglio:
 Un pezzo sta, ma all'ultimo si scioglie,
 E ragna pur, chè dunche coglie coglie.

39.

Vi viengo per un dir ch'i' li so fare,
E che del latte no gnin'è ma' manco;
Ch'i' mi son lascia tanto stetturare,
Ch'i' son rimasa qui com'un pan bianco.
Il primo mi facea 'n po' stiamazzare,
E un tétturo via via mi s'era stanco;
Ma quell'antro strarotta ava la coccia,
E sbrodigliava giù come 'na doccia.

40.

Puppò che, gentimía! s'era po' concio
Un piggellon che pareva 'na montagna:
Un giorno poi, da quella via ch'i' ho broncio
Perchè bastiva nella pezzalagna,
Ch'i' l'ho sfardo l'inzaffi, e l'ho rioncio
Un covo dolco come 'na cuccagna,
Ci lo rappisurai; ma da quel sonno,
'N appísuro che fu, mai più si è scionno.

41.

Sorta, ch'ero rigravida di fresco!
E per rifar quel povero bordello,
Ricacai com'un nócciuo di pesco
Un tomburon, ma un tomburon pur bello!
Si no che l'appariede un bidalesco,
Che l'andava alla volta del ciorvello:
Lo conducietti dal Caporalone,
Ma li tonfò lì fredo a diaceglione.

42.

Mi medicò la terza pure, ch'era
Uno sterpo di chiospa; ma, scarinci!
Li vienn'un gonfio sotto 'na spelliera,
Che pareva 'na tróttura, perdinci!
Disse il Caporalone: Innanzi sera
Rapparirò, chè migna ch'i' lo trinci:
Rappari, lo sapè? ma già quel fignuro
Si l'era panno lei col dito mignuro.

43.

Cha scuriccio, farcille! ate ma' guardo
Dallo spíguro 'nquà tanto di sberno,
Che il macellaglio apre al maglial nel lardo,
Du' di si vede il corpo scataverno,
L'entràgnuri che pesano gagliardo,
E 'l buzzo che vien giù tavía calderno,
Pienan le bassogliate d'una bobba,
C'ha quel fiutaccio di no so che robba?

44.

Accosì 'l fignur della creatura,
A mala pena tocco, smarcignava:
Io corsi con du' básite alla stura,
Ma, s'i' n'av'anche quattro, le pienava;
E sinnò 'ntandì sento che piura,
E fa delle sollacche e della bava,
Ma rimanea lì 'n secco: io me n'addiedi;
Ma volea rivivir! se tu lo credi!

45.

No servi 'ngradalirla nè col nenno,
Nè colle cucchiagliate della pappa:
To 'la su, to 'la su: l'áscari c'èno,
Ma no pelle giangíe, che 'l fiato scappa:
Basta, sbasì che pareo proprio un senno
Anco raggufa morta nella cappa:
No mi lo fate dir, meschina meje!
Un dret'all'antro, en fursi poghi treje?

46.

Po' no ne feci più ch'i' stiedi un pezzo,
Bell'e che anco 'l mi' uom m'ava 'nzurlito:
»Ba' Mea, ba', ti vo' donare un vezzo
»Se tu fa' 'n antro burchio al tu' marito:»
Ma che contano i grecchi? il corpo avvezzo
Strigile bondatello e stencurito,
O che non l'attecchiva, o so per molto,
Attecchito che l'ava, era 'n avvolto.

47.

No so poi com'andè, perdinanora!
Che, scívolo 'na mana d'annarelli,
Mi richiappò li stombachini, e fuora,
Ah gran rigombitío! fuora budelli.
Dissi drento di me: Che sia malora!
Com'h'a far a covar du' furigelli?
Ch'avo appunto sfaloppo, e n'avo schezzo
Dal seme via là da tre quarri e mezzo.

48.

In somma delle somme ero in que' piedi,
E gninimò, per raffrucchiar du' bachi,
Mi ci rarrabattai quanto potiedi:
Ma 'l parto vienne; e non faceo reccachi:
Vi si ricorda a voi tocchi d'arredi
Co' na rossezza che parean mbriachi?
L'è ch'i' ci bifonchiavo a questo quine,
Ch'i' no lo poteo fare, e l'avo line.

49.

Basta, lo ravversai (come s'andiette
Vattil'a cerca tu) fresco e vispuccio;
Ma tanto ghiottettaccio delle tette
Che me le morsicava com'un luccio:
Magara poi che col puppar cresciette,
E zuvilava com'un legno sbuccio;
Dunque, stavo per dir: s'i' no pigli'erro,
Questo che qui no mi sarà sotterro.

50.

Ma che t'è che no t'è, fancille mia,
Una sera ch'i' sto soprapensieri
Per amor che 'na pitta mi s'è svia
Coll'uovo licchelli fuor del quaglieri,
Dà senza rima 'n una bastardia
Che no l'arebb'attacca l'avversieri,
'Mia ch'andía là, 'mia ch'i' lo custodisca,
E no trovo la via che la finisca.

51.

Quella pitura lì, com'ì' vi dico,
'Gni dì 'gni dì mi scudellava un uovo,
Ma le genti laquúe, ch'en dall'amico,
L'àn preparó, al vedere, un antro covo;
E da lì 'n poi 'n accorre dir s'ho appríco
Per trovar du' lo fa, ma no l'ho trovo.
Cáttara! ho chiappo peto; eh qui, figliuola,
C'è chicchissía che mi l'arramagliola.

52.

Sia malviaggio le pitte! ora du' ero?
Ah! sì, con quel raugèò del mi' fancillo:
L'er'entra la vilúcura davvero;
Ma chi avesse sentuto! oh ma che strillo!
Io: Vien qua, bimbo, tò deccoti un pero;
E lu' 'no sbrobio: sie? migna sgarillo:
L'alzo dreto; e lì mena, se tu sai:
Considrate cul ner che li conciai.

53.

Po' mi n'ero pentuta pere 'l verso
Quand'ì' lo veddi che cadde starnacchio,
E che senza 'l gridío, che l'ava perso,
Scalcigliava co' ppiè com'un abbacchio:
Volet'antro? in se' dì m'andè sì sperso,
E mi si congegnò tant'a sbiracchio,
Che di du' gambe fresche come bróccuri
Pella traversità fece du' móccuri.

54.

Li caccia' giù più 'ntrúgliuri, ch'i' creggo
 Ch'arenno che? ch'arenno copo un tino:
 L'olio di sasso poi (ch'i' ne provveggo),
 Lo 'nsaccava a trincate come 'l vino:
 C'era ma' mò? ch'i' sia! s'i' no lo veggo,
 Are' ditto no è ver, ti dia pallino!
 Buricò 'n popo' 'l collo, un labbro storse,
 Fece quattr'o cinqu'úrignuri, e po' morse;

55.

Che mi n'andè del sangue a catinelle,
 E mi creddi d'avemmi a dare a beco:
 Mi sbernai dal dolor mezza la pelle,
 Piansi che m'era vento un occhio cieco;
 E mi pareva che fra queste quarelle
 Chiacchiarasse tavía 'l bimbo co' meco:
 «Tappativi, mi ma', le labbra biodure,
 «Perchè, tanto, son ito alle ballodure.

56.

C'è chi prosume che, s'i' mi raccaso,
 No sarò gninimò più da rifarne;
 Ma sdà 'ndigrosso sdà; chè, s'i' ho rimaso,
 Son tavía 'nborra per riscudellarne:
 Ho come l'antre anch'io la bocca e 'l naso,
 L'ossa, i nerbi, il ventrícuro e la carne;
 E ci metterò, quanto a far quest'opra?
 Quant'a volta' na mana sottosopra.

57.

Meco la balia no' c'è suda mai:

Oggi, presempio, mi viengon le doglie,
E fra tre ore, a tracchienersi assai,
Sente che 'l part'è sceso, e lo ricoglie.
Il mi' uomo dicea: «Ma come fai?
«Per dio baccon, tu se' la brava moglie!
«Io son un uomo, e ti so dir che ponzo
«D'antra gana che te per far 'no stronzo.

58.

La balia ed io, du' risancione a modo,

Ci sganasciavan tutte dalle risa.
Per solito po' a me mi dean un brodo
Chiepidò, e colò co' 'na pezza lisa;
E lor due sin andevano di frodo,
Come dican che fanno i ladri a Pisa,
A 'ngorgar nel ciglier qualche boccale,
E rimondar li stinchi del magliale.

59.

Io stavo cheta, perchè nella cesta

Pituri m'eran nati e piturine,
Con un cappon o dua dal di di festa,
E 'na bella fiappetta di galline.
A 'na pecor' ancor devano 'n testa
Di quelle ch'àn le carni mannerine:
E lì svéntrati pur, finchè di ciera
Mi vedessen ritorna al sicutera.

60.

Dipavano da ver; ma n'era getto
Quel dipanar, chè li facev'onore:
Drent'alla settimana uscío del letto,
Come s'i' escissi da far'all'amore.
No vi nego che adesso ho qualche annetto,
Ma so io quel ch'i' razzuro nel cuore:
Quanto ci scommettiam che, com'i' campo,
Quattro creaturelle le ristampo?

61.

Di' che mi pigli, di'; ma, se mi vuole,
Chiappolino anco lui, perchè sta fuora?
No farebbe già fango di parole?
Coresto no, chè no sarebbe a ora.
O qualche sgrinfia bella come 'l zole
Ha fatto come me, se n'è 'nnamora?
Questo tracchéggio, non vorrei parere,
Ma 'n verità non mi dà mia buon bere!

62.

Delle volte (s'i' ho provo!) alliccerete
Giù pelle vossa via senza baderlo,
E qualche traccagnotto 'ntopperete
Che v'arrampina 'l cuor solo a vederlo:
Se baderlate poi, drento alla rete
S'imborsan tuttiddua la merla e 'l merlo.
Chi puol saper che questo bravo vappo
A questi dì no ci sia resto chiappo?

63.

Oggidì che le donne a zonziglioni
Falconano qua e là come ramarri
A spipitar se 'ntoppano bertoni
Da farli il rivendúgliuro a catarri.
Di mi' tempo, sorelle, cert'azioni
Nè certe maracchee nè certi sgarri?
Guarda!... ma diavul fa ch'i' no lo giungia
A risaper, ch'i' li vo' dar la sciungia.

64.

Lo so, lo so dunch'ha la dama antica.
Briccaldonaccia! se mi ci fa entrare,
Qualche galantaría vuol ch'i' li dica
Che no l'arebbe troppo a garbeggare.
E lu' ch'armeggia che no li si sprica,
Il prinzagnon! lu' che l'ha lascia fare?
E sape' che mormeco che ci andea
A dilli: Sono sposo della Mea?

65.

Torni, torni laquù! sentirà, s'io
Lo ramanzinerò come si deve:
«Uscimi di costì, troglio, bugìo;
«E no fiatare, e no mi far da greve:
«Va' dunche tu sie' stato a chiacchiarío
«Quest'antri d'ì colle tu' belle geve,
«Ch'a trovar 'n antro sposo io no mi perito,
«E te, viso di cul, t'ho nel preterito.

66.

No son miga sgomenta a dalli l'unto;
Li lo do, se credete che son io:
E se lu' ci broncisce, allenti un punto,
Perchè questo ribóburo è grossío.
Tu l'ha fatt' alla Mea, che pellappunto
N'è beccuta per ben, frugiuron mio!
Torna torna pur qua dalle tu' scranne,
Ti vo' dar questa rocca in sulle sanne.

67.

A sì stolto furor l'ultima nonna
Si risentì maravigliando e disse:
«Eh, commar mia! no ti vorrà per donna,
Come tu lo rinculi colle risse.
Se l'avessi a sbrogliar con una monna
Potrebb' anch'esser che ti riuscisse;
Na sinnò antro lo scuzzilevone
Ti volterebbe tanto di frullone.

68.

Io nel frullon ti ci ho te e lui, riprese
Orgogliosa la Mea, vecchia squarquoglia;
Che c'entri a bronturar sulle contese
Ch'enno fra me, e quel faccia di boglia?
No manca sciorcinati nel paese,
Se questo cavaliere no mi voglia:
Poffar di buco! ate 'l bel ceffo, ate,
Da far lo sbravazzon con le culate.

69.

Che si ne vadia, se si ne vuol ire....
Ma che diresti voi che si n'andesse?
Pella mi' parte no lo vo' garire,
Ma no penso po' mia che lo facesse:
C'è differenza dal far e dal dire,
Massimo dunch'ha 'l becco lo 'nteresse:
E po' mi vuol un ben, che di que' beni
Non si ne dà: ch'accorre ch'i' m'appeni?

70.

Quella cianfoghettaccia no li garba,
Sibben che lui gara bondato a lei;
Viengo per dir che non è poi 'na sbarba
D'assediarlo: sta qui, chè tu ci siei.
Ha du' labbri di ciuga co' 'no barba,
E du' ciglia e du' occhi scarabei,
Che, scambio di piacere in mo' veruno,
Caccerenno la frummia addosso a uno.

71.

Per adesso no parlo; ma, se quando
È mio di me lo guarda, li la serbo:
Che pretende da lui la vaccattando?
Li garonturerò quel grugno acerbo.
A coteste, che viengon annosando
L'uomini ammogli, ci vorrebbe un nerbo:
No lo 'nterpidi ve', che sinonoe
Qualcuna che li puzzi li faroe.

72.

Già le pubbricazioni si forninno
Doman sera 'na quindicin' 'i giorni:
Quindici e cinque venti che partinno
In camberata 'l mio coll'antri sciorni.
Or, pere 'cconti che si stabilinno,
Deccoci licchelli che lu' ritorni;
E che, o sia rintempito o che pioviccichi,
S'ha' car di far le nozze, si ne spiccichi.

75

Io no mi de fo nulla, m'intendete,
Chè a certi intrugli mi ci son ritrova:
A lu' poi, che sta sempre pell'altete
Co' 'n accetta ch'ugn'anno la dinuova,
Fursi no sarà ver, ma lo vedrete
Ch'è 'na faccenda che l'arriva nuova;
E che, come le griffie un c'ha la rogna
S'addoppa 'l viso perchè si vergogna.

74.

Bell'e che sia, com'eje, avanzatotto
A 'ntraversar come fo io giogliale
Dunche 'l pùbrico cammina di trotto
No li parrà 'na cosa pella quale;
E n'ha penetro ancor che laqqi sotto
Marmiccicano 'n arco trionfale:
Chè, se 'ntraversa per coresto luogo,
Basosando anco li, parrà un magogo.

75.

Le sbarr'en fatte pella gente a garbo:
Lì c'è più robba che n'è 'n un cigliere;
E con che li sia fatto 'n po' di sgarbo
No ti presenterenno manco bere:
Basta ch'acchi me, ch'i' ci la sbarbo
Meglio, ah più meglio! d'un cilimoniere:
Lì va assaggio di tutto, e po' un saluto
Colla su' mancia, e chi ha 'ut'ha 'uto.

76.

Bellezza! aver di rieto il populaccio
Che ti svóciura allor per ugni banda:
«Viva li sposi» e preso pere 'l braccio,
Ti giritonda com'una grillanda.
Certo a 'nfustirsi lì come di diaccio
Guasi che fusse il tempo della ghianda,
Il populo che c'eje, e quel che arriva,
Direbbe *oiboglia*, no direbbe *evviva*.

77.

Qui va guardo da parte, e con belluria:
Ubbbrigati, va ditto, e tirar via,
Nè con prosopopea nè con furia,
Purchè si scanci la villanarìa;
Giacchè tanta laquì sine 'ntuguria,
Ch'è un vetuperio 'na furfantarìa
Nimo saper più fare a fatta fine
Du' ripetoni nè du' rinconchine!

78.

Mi' maglie, ch'era donna vertudiosa,
Quell'anno ch'i' guarietti del vagliuolo,
Ch'arò uto a quell'or circa 'na cosa
Di quindici anni, e po' cresceo di volo:
Fancilla, mi dicea, se albagiosa
Siei d'ingarabugliar qualche fagliuolo,
Da quillà 'mia pensar, ch'è tempo ormai,
A 'n po' di graziosaggine lo sai?

79.

Tant'e tanto 'l trescon lo raccapezzi;
Ma nel Villan di Spagna, e nel Ruggieri,
No c'è stato ma' verso ch'i' t'avvezzi
A 'ncatricchiare e piè, viso di glieri!
Ha' paur che 'na gamba ti si spezzi
A far du' prilli come fa 'n arcieri?
O che ti caglia 'l capo a far talvolta
'Na riverenza colla girivolta?

80.

Le mani tutteddua vanno al zinale,
Che lo distendin com'un gonfalone;
E la capoccia, ch'è la principale,
Migna che lo contempri spenzurone:
Se po' tu t'imbattessi pelle sale
Che qualcun ti badasse andar girone;
Si spípita chi è fra quella turba,
E li s'allenta un'occhiatella furba.

81.

La bocca 'mia serralla, accettuato
Che ci sino i rinfreschi; ovveramente
Un bríciuro di lingua va mostrato
A tremurar fra 'llabbri andantemente:
Oppur questo o quel labbro va stirato
Ora coll'uno ora coll'antro dente;
Che li faccia rossignuri, e nel ballo
Ti mantenga un bocchin come un corallo.

82.

Di pigliar 'na straccaglia no l'approvo:
Quand'un è stufo, si smett'e si siede;
E per siéder si va dunche s'è accovo
Il più bel giovanotto che si vede:
Questo ti farà lato, e al viso nuovo
Strizzerà prima un occhio e po' un piede;
E perch'è segno che vuol far di sette,
Li ci va riso sotto le basette.

83.

Volendo cicalar, non è crianzia
Di piantarsi a verciar come 'na secchia,
E farne rintronar tutta la stanza
Dunche s'ha tanto comida l'orecchia.
Le parole tu l'hai, perchè in sostanza
Ti ci ho bene ammaestro io che son vecchia:
Falli du' techimechi; e a quel leccúgiuro
Tu vedrà' che s'arrende com'un frúgiuro.

84.

Infatti chi ha buona 'ntenditiva

La mette prestamente a seguzione:

Un dì che a mala pena c'er'arriva,

Polito m'invitò per un trescone:

Fatto 'l trescon come si conveniva,

Ci appicciconno 'n sunun sieggiurone;

Nè s'era sveglio ancor, che senza taffio

S'era già fra no' dua strinto il patraffio.

85.

Doppo du' dì, per utimar la chiesta,

A mi' paglie e a mi' maglie ne discorse;

E mi' paglie e mi' maglie li fen festa,

O veddi almanco che nimo ci storse:

Qui, com'usa, in továda io corsi lesta,

E mi' paglie e mi' maglie anco ci corse;

E piglio pane, vin, cacio e presciutto.

Prima d'uscir di lì si fece tutto.

86.

Per questo dico: la grazionaría

Non la vistosità val nelle dame;

Perchè 'na dama bella, ma che sia

Piena di sguagliataggini, è un catrame;

E un damo che n'è gonzo scappa via

A cercar, com'un asino lo strame,

Qualch'antra casa dunche si conversa,

Con qualch'altra ragazza viceversa.

87.

Da me costui ch' i' piglio ci s' è butto
Pellappunto però; chè de' partiti
Si ne trov' a bizzate dappertutto,
E c' è sempre più mogli che mariti.
Ma l' ho condotto dunch' i' l' ho condotto
Colle belle muine e coll' inviti;
Ch' à confesso anche lui dalla passione
Ch' averenno precipito un Sansone.

88.

Ma no lo vorre' tanto temitoso
In quel dì che un si sposi, e 'l popul gracchi:
Malannaggia! che diavulo di coso
Che sta sempre lì mogio e par che scacchi!
Doppo quel dì no serà poi quaglioso
Da squacquare a tutti li spauracchi.
Il più cattivo passo è quel dell'uscio,
Disse il pulcin quando snidiò dal guscio.

89.

E che sì che 'n poghissime mattine,
Loffo com' è, li cavo la rovella?
Li strò tanto alle costure che alfine
S' ha sdoddurar, sagrata! la coltella.
Allora, oh allora poi le mi' vicine
Mi sapranno ridir chi lo corbella;
Perchè quand' è rapperpuro e si piega,
Sfavi chi vuol, n' ha suggezion del Brega.

90.

L'ho ditto intanto che precipi un pogo
A sgronchirsi, e che s'apprichi a 'nvitare
Tutta la parentella ch'è nel luogo
Per quel dì che le nozze s'hann'a fare.
Io quel giorno che li no lo prorógo:
Vienga chi vuol, chi no vuol lasci stare;
Chè chi c'è c'è: so che dirieto questo
A pretender no stripo è buglio pesto.

91.

Quel giorno vo' veder come sa ire,
Ma vo' mettere 'n tavola un pastone,
Che, se gostasse anco millanta lire,
No s'ha dir ch'èn le nozze di Cacone:
Le pecore enno lì, no l'ho ammannire;
Ho 'l pollaglio anco lui sotto un cestone:
E per far maccaroni e ravioli,
Ci arò farin'e bieture e cacioli.

92.

L'antre chiappolerie no le rirumo,
Ma c'è fin a 'na cóccura di spilla:
E perchè 'l mangio no mi pigli 'l fumo,
Mignerà far no sgónburo e finilla.
Nel metato di casa èglie un consumo,
Perchè liberalmente ci si stilla:
Dunque uscìr fuora, e sotto la grondaglia
Far un bel fuoco, e cucinar nell'aglia.

93.

Già ci concorriran quante sfusciarre
Tiran al lecco d'una ghiottornía;
E a farci un circuító colle sbarre
Fursi che sarà tempo butto via;
Perchè come le corde da chitarre
Ti le sfiaccureran per avanía.
Ma lasciate, che adesso ho trovo 'l bánduro:
Ci alleperò 'l cugnato con un ránduro;

94.

E al primo ghignalfarre che s'affaccia
Una tortoratora in sulla tigna
Che si sentirà 'n po' come li piaccia,
E si vedrà s'alla sonata svigna:
Il primo che l'arà buon pro li faccia,
Ne darà po' la nuova a chi digrigna:
E nimo vorrà far questa capata
D'aver per un boccon 'na tentennata.

95.

Deccovi sribuita la mattina:
Il dopo mezzodì, come c'è scancio,
Se chicchissía vuol far 'na ballatina
Ci attiendo anch'io, si smaltirà lo spancio;
Ma con che quando 'l buglio s'avvicina
Ugnun si la sviótturi di lancio;
Ch'i' no vo tresti, e ho car che sia prestetto
Quando mi par di starnacchiarmi a letto.

96.

S' avvierrà poi che no si moglia 'n secco,
M'agurio che del ben mi ne provvienga;
E (bell'e ch'ora vi paglia 'no stecco)
Busto no ci sia più che mi contienga.
Or no capite quel ch'i' mi cinchiecco;
Ma puol essere un dì che 'l caso vienga,
E che, per far saetta a chi ci ha astio,
Sentiate dir c'ho parturito un mastio.

97.

Al primo mastio vo' rifar mi paglie,
Ch'i' l'av'anco rifatto all'antr'erede;
E s'è 'na ciarpa rifarò mi maglie,
Che mi l'arricordò quando moriede.
Vi la ridete, ne, voantre quaglie?
Ho bell'e squadro che non m'ate fede;
Ma vi la farò 'n barba, e a cose fatte,
Com'anderà? ci crederete? catte!

98.

Ci crederete sì quando 'l fancillo
Piurerà lalli sdraglio nella zana,
E vedrete su' ma' ch'al primo strillo
Per agliutarlo accorrirà di gana,
E sbracherà 'na puppa co 'no sprillo
Che metterà vergogna a 'na fontana:
»Piglia su, fancillino: uh! c'ha la bua
»Il fancillino della mamma sua.»

99.

»Ate fame ? ate sonno? o che cos'ate?
»Chetativi sape'? ma siete zuppo!
»Lasciate far, savino mio, lasciate,
»Ch' i' vi vo' rifasciar quad'ate puppo:
»Ma mignerà che vi raddormentiate
»Quando v'arò rifascio e v'arò spuppo:
»Decc'un bacio, tene', bocchin di manna;
»Poltrite via, vi canterò la nanna:

100.

»Quando 'l figliuol della regina Enea
»Fu presentato al genitor Didone,
»E che sentì che 'l poverin piangea,
»Lo stese a riposar sopra un coltrone:
»Fate la ninna nanna, egli dicea,
»O giovanetto più gentil d'Adone;
»E dormì 'l giovanetto infin a sera
»Un sonno signoril, tarallilera.

101.

Questo rispetto qui che vo' sentite
Mi lo 'mparò la nonna e no m'è scatto;
Ma ci mancano poi le rifiorite
Che li si raccapezzano 'n sull'atto;
Ombe', che vi ne par, vecchie scondite,
Che no vine 'ntendete null'affatto?
O ate della 'ndivia per di piue,
Alla sapienzia della me' vertue?

102.

Par 'na cosa di nulla, ma no aglie,
Di cantar un rispetto a mod'e verso:
N'arò canti a migliaglia pelle veglie,
E drent'a' seccatogli ch'i' ho converso:
Avo 'na voce, ch'a sberciar con meglie
I primi cantatori ci hanno perso:
Oggi però l'ho glieciura, e l'affrucchio
Per questo toccio qui che m'ha risucchio.

103.

Ho scipa più saliva in un pennechio
Che 'n se' voantre, che no ci ate stizzuro;
E ci ha cheffar quel manganato vecchio,
Che piove sempre qui come lo sprizzuro:
S'i' lo posso agguantar per un cernechio,
Lo vo' arritorturar com'un gomizzuro:
Appettarmi 'na stoppa che a filalla
Va tutta 'n lische, e chi sa quanto calla?...

104.

Volevo ripienare 'n po' di panno
Di roccatelle che già l'avo file;
Ma veggo propio che serebb'un danno
Con un ripien che pare un manfanile:
Gnarà ch'i' ne ricomperi 'n antr'anno
Che sarà fursi un briciurin più vile.
Questa lo so po' io dunche si mette:
La rimboburerò nelle sacchette.

105.

L'ho con que' maladigni pestatori
 Che ne distruggerebbero 'na massa:
 Picchiano a sfracascion drent'e di fuori
 Del pestatoglio, e 'l panno si dilassa.
 Oltracchè n'hanno 'n capo antro che amori,
 E tempestan sull'uscio a 'gni bardassa;
 Chè, se fusseno ancor (bell'e che n'anno)
 Innacciagiate, le scatrascerenno.

106.

E quel canapinaccio no ci torni;
 Perch'i' son rest'affronta in modo tale
 Da no mi ne scordar ma' de' mi giorni,
 Finch'i' no l'ho rimando allo spidale.
 Certi furfantonacci vanno scorni,
 Perchè c'è la 'ndulgenza a farli male:
 E quando li s'è scarica la stoppa;
 Allor li va ricarica la groppa.

107.

Lo vo' dir a quell'antro, e po' l'invito
 Il bindurone a capita laquie;
 Ma l'assegúro che sarà servito,
 E sine sentirà tutti i suo' die.
 Coresta poi mi la son lega al dito:
 'Ate per caritaje 'ate 'n po' quie?
 E quattr'ore ch'i' fo dret'a un pennechio
 Questo liscaglio: ah sgangarato vecchio!

108.

Oggi o glieri, or ch'i' penso, il carbonaglio
Arebbe a scaturir da questi poggi;
Ma, se glier no tornò, com'i' no sbaglio,
Creggo per assoluto che torni oggi.
Porterà qualche nuova, ch'i' ne svaglio,
S'anco 'l mi' sposo ha termino e sdiloggi:
Già mi par che si' arrivo, e che sfelato,
Sciacagni i labbri e scataverni il fiato.

109.

«Vedova, mi dirà, quell'uomo sbàttura
«A stambergar per quelle razzinaglie,
«E sguscerebbe da un buco di gràttura
«Pell'áscaro di voi, tanto che n'agle.
«Ma già 'l lavoro è 'n po' di carabattura,
«Cha fra tre dì si ne scatricchieragle:
«E scatricchiato da coresto 'mbattimo,
«Stiavo padroni! vi sposa 'n un attimo.»

110.

Forse la Mea non terminò gli accenti,
Che il messaggio arrivò colla novella,
Che quel villan per *verba de praesenti*
Consegnava la destra a una donzella.
Strinse la vecchia assassinata i denti:
Perdè subito il moto e la favella:
E, cedendo al destin della natura,
Cadde il giorno seguente in sepoltura.

Annotazioni

Ottava 1.

La sciolta eleganza e la leggiadria di questa ottava ci dàn tosto bonissimo odore del nostro Poeta.

verso 3. *E rider fa*. Vaga metafora operativa.

Dante Purg. 11:

.... più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese.

Petrarca:

Ridono i prati, il ciel si rasserena.

v. 6. *Avea coraggio*. Aveva intenzione. *Coraggio* fu detto per cuore, come *visaggio* per viso, e *messaggio* per messo. *Cuore*, *coraggio*, e perfino *corata*, si trovano in significato d'intenzione.

Dante Rime:

Poi piacevi saver lo meo coraggio.

Leopardi – La Torta. 18:

.... il villan saggio
Ad altra cosa volge il suo coraggio.

Ottava 2.

v. 1. *'Mia dirci lui*. *'Mia* è lo stesso che *'gna* aferesi di *bisogna*, cambiato il *'gna* in *'mia*, come tra *gnaulare* e *miaulare*. *Dirci* vale Adattarsi a una cosa per non potere altrimenti. *Magal. Lett. Scien.* 4. «Quel corpo che n'è tirato bisogna pur che finalmente vi dica». *Lui* è particella confermativa, familiarissima nell'uso, e scritta anche dal Bellini nella Cicalata che va innanzi

alla Bucchereide: «Ma e' non ci vuol rabbia lui qui, perchè, o vogliate o non vogliate ec.».

v. 1. *Deccomi*. Eccomi. Aggiunta la *d* per protesi, come in *dove* per *ove*, *donde* per *onde* ec.

v. 2. *Inuzzurri accosì com'un pileo*. Sospesa in aria come la pula: metaf. per dire: Senza appoggio veruno. – Inuzzurri è formato dalle parole *in campo azzurro*. Vedi la nota del Minucci all'ott. 65 Canto I del Malmantile. Ed è come se si dicesse *In azzurro*, cioè *in aria*. *Accosì* è lo stesso che *così*, aggiuntovi l'*a*, che per solito fa raddoppiar la consonante, come in *abbramare*, *allapidare*. *Pileo* si dice realmente nel nostro contado per *pula* o *lop-pa*.

v. 4. *Gentimìa!* Esclamazione usitatissima in montagna.

v. 5. *Per la primante*. Per la prima cosa.

v. 5. *Eje*: è. Vedi altrove.

v. 6. *Archilèo*. Si dice a un vecchio grande, grosso e dappoco: e giusto viene da *archaios* voce greca che significa vecchio, antico.

v. 7. *Lonzo, brenzagliurone e covacendere*: tre parole che qualificano un buon a nulla. *Lonze* chiamò il Bellini le parti molli del nostro corpo, e di qui, fattone sostantivo, si dicono *lonze* quelle regioni di esso che tengono dal bordo costale inferiore all'osso del fianco, le quali son prive di qualunque parte dura.

v. 8. *N'ava da vendere*. Tanto che bastava per lui, e da venderne a chi ne mancasse. *Ava* è sincope di *aveva*: o come avrebbe detto il Nannucci, è voce regolare del verbo *are* per *avere*. Fatto sta che è comunissimo nel nostro contado; e ne son piene le Commedie del Fagioli.

Ottava 3.

v. 1. *Con meco s'è diporto da me'pae*. S'è portato meco come fosse stato mio padre. *Con meco* è pleonasma comune a tutti i classici. *Pae* per *pa'*, è apocope di *padre*, come *ma'* di *madre*, *fi'* di *figlio*, *ca'* di *casa*, *mo'* di *modo*, *sa'* di *santo* ed altre mille; ag-

giuntovi la *e* per paragoge, come quasi sempre facevano gli antichi ne' monosillabi, e nelle voci che terminano per accento, dicendo *ee, fae, dae* ec., uso tuttora vivo nel volgo e nel contado.

v. 2. *Cregghiatel senza biastime*. Crediatelo senza ch'io lo giuri. Fa bene la Mea a chiamar bestemmia il giuramento, perchè *parum distat blasphemiae* il giurare senza indispensabile necessità. *Gregghiatelo* per *crediatelo*, mediante il comune cambiamento del *d* in due *g*: *veggo vedo, seggo siedo, chiugga chiuda*, come spesso leggesi nel Crescenziò, ed anche nel Caro e nel Varchi: *inveggia* per *invidia*, *regge* per *riede* lo usò anche Dante.

v. 3. *Leppicar*. Stroppiamento di *replicare*.

v. 4. *Fogoso e sderto*. Caldo, risentito, e svelto, per il facile cambiamento tra il *d* e il *v*, come in *avolterio* e *adulterio, chiovo* e *chiodo*; e tra la *l* e la *r* come in *semprice, negrigenza, fragellare* ec. Gli esempi presso il Nannucci op. cit. 2. XLV.

v. 5. *Una fisima, un omo*. Fisima, dice la Crusca, vale *fantasia bizzarra*; ma qui per che importi *merito* o *pregio*; e che, detto ad uomo, sia come dirgli: *tu se' un oro, una gioja*; e così par da intenderlo nella Bucchereide Pr. II:

Indie anch'esse di fisime e d' averi.

Nel qual poemetto se ne vede formato il verbo *infisimire* che vuol dire *farsi fisima, cosa di conto*:

Che il far razza non è da singolari,
Nè da gente che sappia infisimire.

Omo poi, cioè *uomo*, significa qui *l'uomo per eccellenza, un uomo proprio di garbo*.

v. 6. *Nè un bruscuo ec*. Non c'è stato fra noi il minimo che: non c'è stato che dire una mezza parola. *Bruscuo* per *brusco*, cambiato prima l'*o* in *u* come in *giucare, amoroso, ubliare, fusse* ec.; e poi la *l* in *r* come nella nota precedente. Avverto ora per sempre che in quanti *ola* e *alo* si abbatte la Mea, tanti ne fa diventare *ura* e *uro*, per la allegata ragione.

v. 7. *Siam campì*. Siamo campati, vissuti. L'uso di troncare i

participii passati ne' verbi della prima è generale tra' contadini, e non insolito agli scrittori. Ninfale 37:

Ma poi, veggendo che già tutto il sole
Era *tramonto*, ed il cielo stellato.

Bracciolini, Scherno. 3. 26:

Diratti ancor dove si sia rimpiatto.

v. 7. *Insieme e 'n solito*. Insieme e in *solidum*, d'amore e d'accordo, in pace e in grazia di Dio, tutti pane e cacio: parlari vivissimi del nostro popolo. Qui la Mea rabbercia a modo suo questo ibridismo di latino e d'italiano.

v. 8. *Tavia*. Tuttavia, Ancora. Aferesi che è sulla bocca di tutti i nostri contadini.

Ottava 4.

v. 1. *Liberalmente*. Senza dubbio, assolutamente.

v. 1. *Nimo*. Niuno. E il *nemo* latino, cambiata la *e* in *i*. Usatissimo nel contado.

v. 2. *Ch'abbia bado* ec. Che se ne sia stato a sè non ingerendosi ne' fatti altrui, che abbia badato a' fatti suoi. *Sua* e *dua* vivono sempre nella plebe e nel contado: fu scritto da molti, e specialmente dal Sacchetti, dal Machiavelli, e dal Cellini.

v. 3. *Du' anime in un nocciur*. Due anime in un nocciolo, cioè indivisi di affetti e di volontà. Metafora da quei noccioli dove trovansi due mandorle o anime; e comunissima nel parlar familiare.

v. 5. *Da utimo*. Da ultimo, alla fine. Fognata la *l* come in *abergare*, *sempice*, *mafattore*. Lo dice tuttora il nostro popolo: lo scrissero il Varchi, il Cellini ed altri.

v. 5. *Grimo*. Sta qui per vecchio.

v. 6. *Scramava sattichè ch'ava la bua*. Spesso spesso si doleva di esser malato. *Scramare* è lo stesso che *esclamare*, cambiata al solito la *l* in *r*, e tolta via la prima *e*, come nell'antico *seguire* per *eseguire*, *lezione* per *elezione*. *Sattichè* o *ti sa che*, vale *spesso*

spesso, che è che è, o simili. Tancia 4. 10:

Ti sa che ti sa che do 'n qualche intoppo.

Bua voce fanciullesca, che vuol dir malattia, in montagna l'usano anche gli adulti.

v. 7. *'Gna saper*. Bisogna sapere.

v. 7. *Allento*. Allentato, cioè, per rilassatezza di parti, aveva un prolasso di intestini nello scroto.

v. 8. *Si sconversava per amor del vento*. Si inquietava per cagione del vento. *Versarsi* vale Montar in ira e mostrarlo con atti. Lo *scon* che qui aggiunge la Mea non varia il significato, nè questa o simili aggiunte son rare nell'uso: è comune il *cotale* e il *co-tanto*: nel Cavalca si legge: *come si conchiarrà in questa operetta*; nella Tancia 2. 4:

I' non saperre' ire scompensando;

e si ode tutto giorno nel volgo *concredendo per credendo*. Per *amore* si usa a significare cagion movente, anche quando tal cagione è noiosa. Varchi 9. «Un sajo di velluto foderato, e soppannato per amor del freddo». Berni Rime:

... per amor de' tafani,

Porta attraverso al collo uno straccale.

Ottava 5.

v. 1. *Malannaggio*. Il popolo ha convertito in un aggettivo la dizione imprecativa *malann'aggia* (*abbia mal anno*) che esso non intende; e con questo *malannaggio*, ed anche col *maladeggio*, scusa il poco caritatevole *maledetto*.

v. 1. *Traversone*. Vento impetuoso, e specialmente quello detto Greco levante.

v. 2. *Ci n'ava chiappa quanta ci n'andeva*. Ci aveva preso l'odio, l'avversione più grande. *Ci*: noi sogliamo mutare in *e* la *i* delle particelle *mi*, *ti*, *ci*, allorchè segue loro o un articolo o altra particella pronominale, dicendo *me ne*, *ce ne*, *me lo*, *te la*, e fac-

ciamo bene: la Mea in vece le lascia sempre nel loro essere: fa meglio o peggio? *Quanta ci n'andeva*: il non plus ultra. *Andeva, deva, serà, seranno* e simili sono del nostro valgo e contado, per il facile cambiamento dell'*a* in *e*; cambiamento carissimo agli Aretini.

v. 3. *Arritorturava il coturone*. Stravolgeva il collo o la collottola come si fa delle ritorte. Son gli atti di chi sente dolore, ed ha poca pazienza.

v. 4. *Schiansimo*. Spasimo. Cambiato *spa* in *schia*.

v. 5. *Mi ripricava un po' sfronzone*. *Ripricare*, mutata la *e* in *i*, come in *disio, mercide, mico, tico*; e la *l* in *r*, sta per *replicare*; ma importa un certo che di stizza e di dispetto, come anche vien significato nella voce *sfronzone*, che tanto sarebbe il dire *secco secco, scusso scusso* come un albero sfrondato.

v. 7. *Ma si deva di rado* ec. *Deva* per *dava*, cambiato l'*a* in *e*. Questa ottava poi è graziosissima! L'ultimo verso non disdirebbe nella più bella ottava della Gerusalemme.

Ottava 6.

v. 1. *'Gnignimò*. In ogni modo, tuttavia. È uno di quei pasticci che il popolo si forma a comodo da una dizione di più voci, come *in orinci* che è formato, dice il Davanzati, da *in oras longinquas*.

v. 1. *Co' 'na baldora*. Con una baldora. *Co' 'na* è apocope di *con*, e aferesi di *una*. Di tali coppie ne troveremo dell'altre.

v. 2. *Testo*. In montagna chiamano testi quelle lastre tonde di terra cotta, di cui si servono per fare i necci: uno di questi testi ben caldo, cioè *spolpente*, come dirà appresso, ed involto in un panno, lo applicava la Mea dove il suo Polito sentiva dolore, e questo era la mano di Dio.

v. 3. *Barbare* per *applicare* è usitatissimo fra noi.

v. 4. *Lalli*, o *là di lì* dicono i campagnuoli per indicare approssimativamente o luogo o tempo.

v. 4. *Dunche*. Così dice sempre la Mea invece di *dove*.

v. 6. *Con olio sapiente*. Dicono i montanini che quell'olio scipito scipito non è buono a nulla; ed in Pistoja c'è un bottegajo che a posta d'essi tien olio di mal odore, il quale gli va via a rubba. Con quest'olio era condita l'insalata di quella bizzarra cena, bizzarrissimamente descritta da Lazzaro Barbieri, nella qual'insalata

.... sebbene un boccale

V'era d'aceto, non avea sapore;

Ma l'olio ne sapea quant'un dottore.

Sapiente in questo significato è voce bonissima. *Caro, Dafni ec.* «Quel lezzo caprino, e quel fortore così sapiente de' becchi».

v. 7. *Stombaco*. Stomaco. Aggiuntovi il *b* per epentesi; ma più spiegativo, perchè sveglia l'idea di tomba del cibo.

Ottava 7.

v. 1. Un *briciurin*. Un briciolino, un pochino di tempo.

v. 2. *Rimbustercurare*. Rinvoltarsi come le donne nel *busto*, che in montagna chiamano pur *busteccolo*.

v. 3. *Andevo per esse*. Andavo a pigliarle. È frase elegantissima.

v. 4. *Carriola* è una specie di Cassa, congegnatovi piccole ruote agli angoli per agevolare il trasporto. Suol tenersi sotto il letto.

v. 5. *Pisuro*. Pisolo, Leggero e breve sonno.

v. 6. *Requiasse*. Riposasse. Bel verbo: è il latino *requiescere*. *Bocc. Lett. Div. Rossi* «Non requiò mai infino a tanto che lui ebbe sospinto».

v. 6. *Tufo*. Rinvoltato. Di qui *batufolo* che è un involto di cenci; e *tufazzolo* che è quel filo di ferro fasciato di cotone, di cui si servono le donne a tenervi avvolti i capelli ripiegandolo alle estremità.

v. 7. *Si scionnava*. Si svegliava. Scionnarsi quasi *dissonnarsi*, come *scioperarsi*, *disoperarsi*.

Ottava 8.

v. 1. *Lo collegiavo*. Qui par che voglia dire: gli facevo compagnia, entravo a letto anch'io.

v. 1. *Staván*. Stavamo. Era costume degli antichi il terminare in *no* piuttosto che in *mo* le prime persone plurali de' verbi.

v. 2. *Comidi bene e meglio a grogiolarci*. A godercela. Menz. Sat. 1.

Si crogiola in sè stesso e ha 'n cul Virgilio.

Comido usitatissimo in contado per Comodo, scambiato l' *o* in *i*, come in *vilume, fievile, debile*, ec.

v. 5. *Di Gennaglio*. Di Gennajo. Quando la Mea trova un *i* fra due vocali lo fa diventare un *g*, e vi aggiunge un *l*, dicendo *oglio, aglio, oglia*, per *ojo ajo oja*: segno che per lei quell' *i* è proprio parente stretto del *g*, e che è una brava consonante. Nè solo la Mea; ma pare che anticamente fosse quest'uso anche in Pistoja, e tra le persone civili, dacchè in certi ricordi scritti da Francesco Ricciardi nella fine del quattrocento, si legge: «*Si venivano ritraendo inverso Verzelli, città del Duca di Savoglia*. E dall'altra parte anche gli antichissimi scrivevano *ja, jo, ju* per *già, giò, giù*, come *Joanni, appojare, ploja*, ed altre molte; il che rinalza la prova di parentela. Questi esempj fanno buon giuoco per provare che la *j* è consonante; ma qui non entro più là, avendone parlato a lungo ne' miei Vocabolarj, e in altri miei lavori.

v. 5. O lallíe. O la di lì, come dice il volgo.

v. 6. *Rigombitò*. Vomitò. Ecco la genesi di questo *rigombitare*. La prima sillaba ci sta per protesi senza mestiere, come sta in *rimirare*, in *ritornare*, e in molte altre voci: il *v* è cambiato in *g*, come in *Pagolo, pargolo, ugola*; e il *b* è aggiunto, come abbiám veduto in *stombaco*.

v. 7. *S'infabbrichì*. Gli saltò la febbre addosso. Brava Mea! bel verbo!

v. 8. *Ritropico*. Idropico. Il solito *r* aggiunto, che diventa *ri*

solo quando la voce a cui si appicca incomincia per consonante; e il *d* mutato in *t*, parole facili a scambiarsi: *etate etade, spada e spata, contato contado, grato e grado*.

Ottava 9.

v. 1. *Lucciuro a vendetta. Lucciolo*, cioè *lacrimo abbondantemente, con veemenza*. Perchè chi fa l'atto di vendicarsi lo fa sempre con veemenza, per questo la Mea usa simil modo di dire. Non vi apporreste alle mille come dicesse quel bell'umore del Berni, volendo esprimere la medesima idea; ascoltate:

Chi fia giammai così crudel persona
Che non pianga a cald'occhi e a spron battuti?

Lucciolare si dice per *lagrimare*, perchè quando le lagrime vengon giù a ciocche (e il popolo le chiama *i luccioloni*) si vedon proprio luccicare a modo di lucciole.

v. 3. *Mi s'alletta*. Si dice di chi si pone a letto per malattia, e sarebbe improprio l'usarlo per il semplice andar a letto.

v. 4. *Diata*. Lo spazio da un avemmaria all'altra. Da *dì*, come *serata da sera, annata da anno* ec.

v. 5. *Schifardetta di rezzure di pane abbollessate*. Zuppa di creste di pane bollite, una pappa.

v. 8. *Soccalla gli occhi. Soccallare* è Socchiudere; ma si dice solamente d'usci o finestre: questo trasportarlo agli occhi ha così del nuovo che per forza bisogna ridere. *Rimaner sul tiro*, vuol dire Morir ad un tratto, senza neppur buccarsi.

Ottava 10.

v. 1. *Raffiaturarmi*. Ripigliar fiato. Bella parola che par proprio voglia dire respirare a fatica.

v. 3. *Poga*. Poca. Il *c* in *g*, come in *amigo, siguranza, aguto*; e *figo* e *sego* usati da Dante.

v. 4. *Tanto mal*. Questo *tanto* dichiarativo è bellissima elegan-

za toscana. Dante Purg. 30:

Ma veggendomi in esso i' trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

v. 5. *Ririvoe*. Ne rivoglio. Paragoge di *ririvo* ' che è apocope di *ririvoglio*. L'aggiunta della sillaba *ri* basta sola ad accennare rinnovamento d'azione; e questo metterla a doppio mostra proprio che la Mea lo voleva a tutti i patti. Anche in un Codice delle Pist. Ovid., che è nella Libreria del Liceo Forteguerrri di Pistoja si legge: «Cierta di ririvocarlo per belli argomenti nel suo amore».

v. 6. *Ticchio*. Capriccio. Malmant. 9. 56.

.... alfin gli salta il ticchio
Di tor del sale, e ve lo spolverizza.

v. 7. *Chiacchiare che c'énno*. Le chiacchiere, per il facile cambiamento dell'*e* in *a*; come anticamente si scrisse *sagreto*, *alleggerre*, *piatoso*, *aterno*. *Énno* è voce legittima, usata da Dante e da molti eccellenti antichi: essa torrebbe via molti equivoci che nascono tra il *sono* singolare e il *sono* plurale; ma nelle lingue l'uso rompe il capo alla ragione.

v. 8. *Dell'antrè*. Dell'altre. Cambiata la *l* in *n*, lettere di facile scambio, come si vede in *maninconia*, in *calonaco* ed in altre voci. *Antro* per *altro* ha non pochi esempi, e lo usa tuttora il volgo pistojese.

v. 8. *Farenno*. Farebbero. Di questa terminazione in altra nota.

Ottava 11.

v. 1. Spazzure. Spazzole.

v. 3. *Canchigna!* Esclamazione di sdegno che scusa *chanche-ro!* Nella Tancia si trova *canchitra!*

v. 3. *Zazzamaglia*. Razzamaglia, Genía, Canaglia.

v. 4. *C'ha il brendur rosso?* Che ha il brendolo, il cintolo rosso? Si dice comunemente di chi va esente da qualche noja che tocchi ad altrui. Forse da' gran privileg che Cosimo concedè a'

Cavalieri di S. Stefano. *Tancia* 4. 6.

E la mia non avrebbe il cintol rosso.

v. 5. *Aglia*. Aja. Vedi addietro.

v. 6. *Manco posso parlar, manco li posso*. Questo ripeter di parole si chiama *Battologia*, da quel Batto del secondo delle *Metamorfosi* che: *sub illis Montibus, inquit, erant, et erant sub montibus illis*. È comunissimo nell'uso: alle volte riesce grazioso nelle scritture di stil familiare; benchè non lo sdegnarono anche scrittori nobilissimi. Dante Inf. 20:

Drizza la testa drizza, e vedi a cui

S'aperse agli occhi de' Teban la terra.

Chiabr. Sacr. 1. 18: «Guarda il Calvario guarda.» I Greci chiamavano questa figura *anadiplosi*.

v. 7. *S'èn colti a noglia*. Hanno preso a noja.

v. 8. *Coresto* per codesto è d'uso volgare.

v. 8. *Rabaschiotto*. Uno de' vezzeggiativi che dicono a' loro dami le montanine.

Ottava 12.

v. 1. *Li dia to'*. È frase imprecativa, ma rotta a mezzo: l'intero sarebbe *li dia la pesta, la rabbia, la margherita, la maddalena*. Vedi il *Malmantile*.

v. 2. *Ansima* e *angonia*. Asma e agonia. Questa seconda voce viene da *agere animam*, o meglio da *agon agonis*, chè appunto accenna alla più terribil pugna dello spirito con la materia: qui è aggiunta la *n* per epentesi; ovvero può stare anche così, e nasce da *angor, oris*.

v. 3. *Fursi son cascatoglia*. *Cascatojo* si dice di colui al quale l'età od altro ha rubato la dispostezza del corpo e la freschezza delle carni. *Sassetti Lett.* «Il mettere una bimba che nacque ieri a rasciugare la bava a un vecchio cascatojo, potete imaginare che consolazione ella ne piglierà». *Fursi*. Forse: mutato al solito l'*o* in

u, e l' *e* in *i*.

v. 5. *Ricorrere*. Ricorrere. Usitatissimo tra' campagnoli, per l'antico vezzo di conjugare a comune molti verbi della seconda e della terza.

v. 6. *Sbaratturare*. Sbarattolare, Votar di barattoli, cioè Comprar molte medicine.

v. 7. *Manchienuta*. Mantenuta. Così *chièpido* e *tepido*, *stiavo* e *schiaivo*, *stiappa* e *schiaappa*.

v. 8. *Verde... come la ruta*. Il verde è il colore della vita e della forza: *virilis*, *viridis*; che ci corre? Anche Cecco dal Varlungo diceva:

Prima ero fresco e verde com'un aglio.

Ottava 13.

v. 1. *Gramatigía* ec. In montagna le persone tutte precise e per l'appunto, ed alle quali, come vivamente dicono le nostre donne, non manca una martellata, son chiamate *gramatiche*, il cui astratto è questa *gramatigía*. Chi poi non istà pago all'appunto, ma passa più là, galeggiando e stando proprio sul bello, allora passa a Logica, ed egli pure è chiamato *Logica*! *Gramatico* in questo o simile significato si trova nel Commento a Dante di Jacopo della Lana al XV del Paradiso, dove dice: «Qui tocca la sollecitudine ch'esse dame aveano circa li figliuoli; et non erano sì gramatiche che non tenessono bene li figliuoli a suo petto».

v. 1. *Arrieto*. Negli antichi MSS. si trova, direi, più spesso così che addietro.

v. 2. *Tempo*. Età. Buona voce. *Var. Stor. 2.* «Era costui oltre di tempo, ma forzoso di corpo» Di qui *attemparsi*, e *attempato*.

v. 3. *Sorrieto*. Nome proprio di luogo.

v. 4. *Spippolare* vale Dir senza riguardi, o con franchezza. *Magal. Lett. 4.* «Voi che di diciotto anni spippolavate Omero ec.»

v. 5. *Chientilo*. Tientelo. Vedi qui addietro la voce *Manchienuta*.

v. 6. *Ci fa' stare. Farci stare uno* vuol dire: Riuscire miglior di lui alla prova.

v. 7. *Sbirciare*. Guardare attentamente. Malm. 7. 44.

Sbirciando sempre in qua e là, se vede

Donna di viso bianco e chermisino.

v. 7. *Migna po' dilla*. Bisogna poi dirla. *Dilla*: anche appresso gli ottimi si trova cambiata la ultima lettera della voce del verbo nella prima dell'affisso: Ninfale 66:

Ma che ti vale, o Affrico, pregalle?

Petrarca:

E chi nol crede venga egli a vedella.

v. 8. *Fancilla*, e *fancillo*, dicono per comodo in montagna; e lo intendono, non solo per *fanciullo* o *fanciulla*; ma per *figliuolo* o *figliuola*, come qui. Garbata stanza, garbatissima chiusa.

Ottava 14.

v. 1. *Lodo*. Lode. Dante Inf. 3:

Che visser senza infamia e senza lodo.

v. 2. *Sguazzi*. Ne abbia a macca, a bizzeffe, da venderne, da dare e da serbare, da benedire e da santificare. Modi tutti dell'uso.

v. 6. *Squarciati e dall'amico*. *Squarciante*, che si stroppia in *sgargiante*, vale uomo che veste meglio degli altri, ed ha modi bravi e di signoria: dicesi anche *spaccone*. *Dall'amico* vuol dire *senza un difetto*, come potrebbe procacciartelo un amico.

v. 7. *Non rifistico l'antre*. Non vo a cercare, non m'importa di sapere delle altre.

v. 7. *Creggo*. Credo. Il *d* in due *gg*. Vedi ottava 3.

v. 8. *Millanta*. Mille. Di qui *millantare*, come appunto fa ora la Mea.

Ottava 15.

v. 1. *Spiattellarvila*. Spiattellarla è il dir la cosa com'è, dirla pane pane. *Dati Lepid.* 66. «Dottore, se voi volete ch'io ve la dica spiattellata, ve la dirò.»

v. 2. *Mi ne 'ncaco*. Non ne fo conto, Non me ne preme. Malm. 4. 12.

Però natura qui ne 'ncaca l'arte.

v. 3, 4. *L'ho straluno a mi' mo'*. L'ho esaminato e guardato a modo mio; ad occhi ben aperti e stralunati. Dante Inf. 22:

..... volto a Farfarello

Che stralunava gli occhi per ferire.

v. 4. *Pigliarci baco*. Innamorarmene. Tancia 2. 4.

I' non cre' che di me l'avesse il verme

Ch'ella m'are' richiesto di volerme.

È bella la metafora dall'amore al baco o verme; chè, se ti si caccia addosso, non ti lascia ben avere, ti vagli, ti graffi, ti scortichi mezzo, e nulla rileva: per questo disse con tutta precisione Meniccone Frufolo:

E benchè vecchio e logoro, mi sento

Formicolare amor dentro la pelle.

v. 5. *Maccatelle*. Mancanze, difetti, viziarelli, táccoli. *Scisma*: «Ma prima (deliberò) gastigare Cromuelo, e con Roberto Trogmortone cercando sue maccatelle ec.»

v. 6, 7. *Donnagliuolo, briaco, lugio, bugio*. Vago delle donne, del vino, ghiotto, bugiardo.

v. 8. *No s'è stravio*. Non s'è dato al discolo, non s'è traviato. *No* per *non*, come *so* per *sono*, frequente appresso gli antichi.

Ottava 16.

v. 1. *Vederlo*. Modo ellittico che significa *bisogna vederlo, il bello è vederlo*. È dell'uso, e sempre include eccesso o pregio.

v. 2. *Ti la zeppa giù com'un fittone*. Te la ficca profonda quanto la radice principale di un albero, chè ciò importa la voce fittone. La particella *ti* è qui ripieno di speditezza. *Magal. Lett. 4. 33*. «Sempremai piombandosi sopra la massa del fuoco, te lo fila in raggi finissimi».

v. 6. *Cacciarci*. Buttarci, seminarci.

v. 7. *Ombè, non li fruttò ec*. Or bene! uno stajo di seme non gliene rese circa 21 o 22? *Sangue dell'aglio* è una di quelle esclamazioni villesche, le quali, variate in fine, mascherano o l'empietà o la poca carità che avrebbero naturalmente: tali sono ancora *perdinci, perdicoli, maladeggio, canchigna*.

Ottava 17.

v. 1. *Stampò*. Fece in un attimo. Cecchi Masch. 2. 7:

..... i' son passato

Più innanzi; i' ho stampato presto presto

Un'altra letterina.

v. 2. *Degnità*. Cosa degna di vedersi e di gustarsi. *Lazzero Barbieri* disse d'un certo gallo mal cucinato:

A riguardarlo era una degnitade.

v. 3. *Verneddì*. Metatesi di *venerdì*, come *frebbe* di *febbre*, *preta* di *pietra* ed altre mille.

v. 3. *Avamo sventa 'na bucata gnorile*. Avevamo posto ad asciugare un bel bucato. *Sventare* è bellissimo verbo, quasi *stendere al vento*, *porre a sventolare*. *Bucata* per *bucato* si dice anche a Siena. *Gnorile* è aferesi di *signorile*, e si dice a tutto ciò che nella sua specie ha dell'eccellenza. Buccher. Pr. I:

Rumor, ma signorile,

D'un burbero gentile.

I Veneti hanno un'aferesi più strana, quella di *Tor* per *Servitore*, come *Tor suo*.

v. 5. *Vien che a buco s'è tiglio*. Viene nel momento appunto

che avevamo tagliato. *Tigliate* chiamano i montanini le castagne fresche, abbrustolate tanto da poterle mondare, e poscia bollite; le quali prendono buon sapore. *Tigliare* poi è Far le tigliate.

v. 6. *Catagliuolo*. Specie di catino largo di legno.

v. 6. *Quofinona*. Detta così per la forma simile a quella d'un gran *cofano*, o *cuofino* come si legge in antichi MSS.

v. 7. *'Na bocca a rescia*. Una boccuccia, suol dirsi ora, cioè Una persona che di tutto fa la schizzinosa e la svogliata.

v. 8. *Facea la vescia*. Quando è bell'e cotta la polenda si leva dal fuoco, le si dà una buona rimenata, vi si rimette da capo, e al primo sfiatare ch'ella fa si porta in tavola che è al suo punto. Questo *sfiatare* è il *far la vescia*.

Ottava 18.

v. 1. *Zeppa*. Fetta.

v. 2. *Misertà*. Spilorceria, gretteria, pidocchieria. Voce di ottimo uso.

v. 2. *Biscottini di Savoglia*. Paste dolci dette Savojardi.

v. 5. *Ammannietti*. Ammannii. La comunanza di conjugazione tra' verbi della seconda e della terza è più vistosa ne' passati remoti; che molti di questa prendono la terminazione di quei verbi dell'altra che l'hanno in *ette*, come *dovette* e *credette*, e si trova scritto *fuggette*, *sentette*, *finette*, *sequette*, e *ammannietti* come qui la Mea.

v. 6. *Gotto*. Bicchiere.

v. 8. *Stieden liberalmente in gadueamo*. Stemmo proprio in gaudeamus, ce la godemmo, facemmo buona cera. *Gadueamo* lo dice stroppiatamente la Mea, che non sa di latino.

Ottava 19.

v. 1. *Avvetta*. Arriva a colpire.

v. 4. *Ugni du'colpi ci vuole 'na treggia*. In due colpi ne spezza tanto quanto non si può trasportare senza la treggia. *Ugni* per

ogni è usitatissimo nel pistojese, per il comune scambiamiento dell'*o* in *u*.

v. 5, 6. *Della fretta enno stufi che pagliano 'na meggia*. Son tanto nemici della fretta e dell'attività, che pajono una meggia, così son flosci, nojosi e d'ingombro. *Meggia* è quanto sterco fa l'animale in una volta: *meggione* si dice anche tra noi a chi non leva mai le mani di nulla.

v. 7. *Auturno*. Autunno. Cambiata in *r* la prima delle due *n*.

Ottava 20.

v. 1. *Via, mi papponno l'ossa a fatta fine*. In conclusione mi mangiarono ingordamente il mio; che ciò vuol dire la frase *pap-par l'ossa*; o come dice il popolo: mangiar una costola, levar di pan duro.

v. 2. *Ampra*. Ampia, generosa, larga. Di qui larghezza. Dante Purg. 20:

Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle.

v. 3. *Tracchè*. Dacchè, posciachè.

v. 3. *Selvi* per *selve*, come *porti* per *porte*, *erbi* per *erbe*, *costi* per *coste* ed altre a centinaja. Il Davanzati nella Perduta eloquenza di Tacito § 21 «Lo disteso parlare è bello, come il nostro corpo, se non vi gonfiano le veni».

v. 4. *M'infiascavano*. Mi entravano. Metafora che spiega più l'avidità.

v. 6. *Quel che ci andò*. La roba che mandai male, che mi consumarono.

v. 7. *No c'era lui*. Ecco la Mea che con tutta la sua Gramatigía mi scappuccia in Grammatica con questo *lui* primo caso. Ma io dico il vero, che in simile congiuntura andrei dietro alla Mea, e lascerei gracchiare la Grammatica; chè il dire *non c'era egli* mi parrebbe un voler far morire dalle risa.

v. 8. *C'incartavo*. Ci ricevevo, ci facevo venire. Contrario di

scartare nel significato di Non accettare. *Dati Lepid.* «Discorreva meco d'una tal conversazione, dicendomi ch'egli era scartato, e non v'aveva più luogo».

Ottava 21.

v. 1. *Dea.* Dava.

v. 2. *Spacco.* Spaccato; come di sotto *Tocco* vale *Toccato*.

v. 3. *Che serve?* Che accade dir di più? *quid plura?*

v. 4. *Ti lo spappurava come 'l macco.* Te lo spappolava, te lo disfaceva come se fosse macco; il quale è un mangiare fatto di fave ridotte in pasta mediante il bollirle e mestarle. *Bell. Dis. An.* «Che rimanvi egli? cervella che appena tocche si spappolano.

v. 5. *Ci sare' svigna anco 'n pitocco, e 'n cioce.* Ci sarei scappata in sottana e in ciabatte. *Pitocco*, non è mantello, ma roba vile e spregiata, e qui vale la sottana che le donne portano sotto il vestito, e con la qual sola addosso stanno alle volte per casa.

v. 6. *Zonzonare.* A chiacchierare, a pissipissare; formato da *zon zon* come suono.

v. 7. *Conversuggine* per Conversazione si dice scherzevolmente anche per le città.

v. 8. *Tacca tacca.* Vicino vicino. Come una tacca è nella taglia vicina all'altra. *Gli tiengo tacca tacca ec.* Gli tiengo dietro, non mi lascio soverchiare.

v. 8. *Viengo.* Vo. Venire per andare è anche de' classici. Dante *Inf.* 1:

Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

Ottava 22.

v. 2. *Bazzicare.* Praticare, conversare. È dell'uso e de' classici; e si dice così di persona come di luogo.

v. 2. *Di quella tinta.* Di quella fatta. Di qui furbo *tinto in cremisi*, come suol dirsi ai furbi per eccellenza.

v. 3. *Sièdere* colla penultima breve; altrimenti non ci potrebbe star nella prima il dittongo *ie*. La Mea sa quel che si dice. Questa regola delle sciogliere i dittonghi per il trasporto degli accenti (e aggiungerò io per il seguito di due consonanti, come *scuoto scossi, puoi posso* ec.) è forse delle più costanti in Grammatica, e pure è la più trascurata; e da quelli ancora

Che vie d'ogni altro lo dovrien far meno.

v. 7. *Mi ci accatricchio e ci arruzzo*. Mi ci unisco volentieri, e ci scherzo. *Ruzzare* è Scherzare con gli atti; e argomenta corrispondenza.

v. 8. *Schioppo nel buzzo*. Sto per iscoppiare, tanto grasse le fo. *Schioppo* è metatesi di *scoppio*, come è tale in *Schioppo* arme da fuoco detta così dallo scoppiare.

Ottava 23.

v. 2. *L'accordellinata*. L'accordo, i patti.

v. 3. *No ci si strilla*. Non c'è da ridire: non c'è da apporre: è bell'e buona.

v. 5. *Seccatoglio*. Luogo da seccarvi le castagne, che si chiama anche *Metato*.

v. 6. *'Na selva ch'è 'n occhiata*. Una selva che si stende per quanto può scorger l'occhio.

v. 7. *Recchiarelle*. Pecore.

v. 8. *Qui entroni*. Qui intorno, poco lontano di qui.

Ottava 24.

v. 1. *Il corredo è spietato*. dell'uso il chiamare *spietate* od *orribili* le cose grandi. Carli Svin.:

... al fianco camminavali

Con una zucca orribile.

v. 2. *Chiappure*. Voce coniatà per *monete*, come *filussi* che troveremo: forse venuta da *cops* o *coops*, che fu detto nel medio evo

per ricco.

v. 4. *Ci va 'na tiritosta*. Ci vuole a chiuderlo una gran fatica: si dura fatica a chiuderle. Forse da *Tyro, tyronis*, che così si dicevano i forzuti e rozzi gladiatori.

v. 5. *Zinali, scurracci e pergamene*. Fazzoletti da collo, grembiali e pergamene. Così chiamasi quella striscia di cartone ripiegata in forma di cono troncato, e vestita di carta fiorita, che si mette in capo alla rocca per tener fermo il penneccchio. Si fanno anche di cartapecora o carta pergamina, e di qui hanno il nome. *Zinale* è il *fisciù*, come or si dice, ed è quasi un coprizinne.

v. 6. *Un morto*. Un tesoro. Si suol chiamar *morto* più specialmente una gran somma di denaro, tenuto lì senza fruttare, il che è la sua vita. Anche un nostro buon cittadino diceva che dentro a certa cassa, da lui tenuta ben riposta, v'era un corpo santo: morì, e l'erede la trovò ben pregna di monete d'oro. Egli era uomo d'anima; tuttavia non si sa che desse in ismanie per la fallitagli divota speranza.

v. 7. *Fiubbe*. Metatesi di fubbie, come dice la plebe, o fibbie.

v. 8. *Una corona colle bottonelle*. Intendi un Rosario co' pater-nostri d'argento.

Ottava 25.

v. 4. *Si requiescanti*. Uno de' soliti pasticci per *requiescat in pace*. È più pazzo quello del Lippi. Malm. 2. 27.

Insomma, s'ella è secca, leva i moccoli
Per farmi dire il requie scarpe e zoccoli.

v. 5. *Frusciuin* di penne. *Frusciuíno* è comune per *Fisciuíno*; ma che cosa sia un *fisciù di penne* non so.

v. 6. *Agoraglio*. Astuccio da aghi. Viene dall'antico *agora* plurale d'*ago*.

v. 6. *Pagl' i' guanti*. Paglia, cioè paja, di guanti. Apocope di *paglia*, e aferesi del *di*.

v. 7. *Un roturo di panno*. Un rotolo di panno.

Ottava 26.

v. 1. *Gattomarmione*. Lo stesso che Gattomammone, che è una specie di scimmia.

v. 3. *Anchilone*. Uomo di vasta corporatura.

v. 5. *C'eglie*. C'è. Vedemmo altrove come per paragoge fu detto *èe* invece di *è*: ora osserveremo che avanti la *e* molte volte fu aggiunto un *i*, e scritto *vienga, tienga, triemare, criepare, eie*, come appunto sarebbe qui; ma la *Mea*, che vede quell'*i* tra due vocali, come altrove notammo, lo fa diventar *g*, e aggiungendo un *l*, di *eje* fa *eglie*.

v. 7. *Giocurata*. Lavorata. parola allegrissima.

v. 8. *Mi fa sbaturlir quando la sbornio*. Mi fa strabiliare, sbalordire, quando la guardo.

Ottava 27.

v. 2. *Rimugino tutto co' pitturi*. Tutto rabescato, tutto ripieno di pitture. Questi femminini fatti mascholini non erano rari fra gli antichi, e si scrisse *dimando, preghiero, balestro, nojo*, per *doman-da, preghiera ec.* Dante disse *velo e candelo* per *vela e candela*: il Castiglione *minestro* per *minestra*: nel Cavalca *buccio* per *buccia*; e a Siena si dice ancora *ciccio* per *ciccia*.

v. 4. *Burica*. Si aggira, passeggia attorno.

v. 5. *C'è du' troglie*. Ci son due troje. L'uso di accordare un verbo singolare con nome plurale è tanto comune che ci sarebbe da fare un tomo d'esempj. Il Monosini a carte 53 fa vedere che questa sintassi fu de' Greci e de' Latini: il Bartoli ne parla anch'esso al § 108, e ne dà un diluvio di esempj. Per questo il Monti poteva risparmiarsi di attaccar il campanello a questo modo di lingua, e di chiamarlo un bello sproposito di grammatica.

v. 6. *Redola*. è quella via che attraversa i campi per comodo di trasporti o altro, forse da *rheda*: altrove si dice *viottola*.

v. 6. *Piùri*. Son coccole di non so che frutice, buone anche a

mangiarsi.

v. 8. *Seran porci, tene' ec.* Chi non ride a questa scappata dee proprio avere il morto in terreno.

Ottava 28.

v. 1. *Cicco*. Piccolo. Si disse anche *cigulo*. Lib. Cato «Quando uno amico povero ti dà uno cigulo dono, ricevilo allegramente».

v. 3. *Il ficco*. Una gran quantità, quasi ficcati per forza.

v. 5. *Dazzagliuolo*. Dazzajuolo, Riscotitor di dazj, Camarlingo del Comune.

v. 6. *C'imbertò*. Ci mandò, ci fe' venire.

v. 6. *Per 'na cataglia*. Per una tovaglia, Per esser pagato di una tovaglia. Vedemmo innanzi *catagliuolo* per tovagliuolo. Gli mandò, vuol dire, il gravamento per una tovaglia, che forse dovea pagargli.

Ottava 29.

v. 1. *Papperenno*. Papperebbero. Trasportato con bella metafora anche a cose non mangiabili, ma delle quali ci si appropria l'uso con destri modi e con danno altrui. I Montanini dicono sempre *faremmo, direnno, crederenno*, per *farebbero, direbbero, crederebbero* ec., e ciò non è altro che la sincope dell'antico, ma tuttor vivo nel popolo, *farebbero, direbbero*, raddoppiata la *n*. Non è dissimile il *denno* per *diedero* usato anche dal Petrarca, e il *fenno* per *fecero*.

v. 2. *Caglio*. È quella materia acida che fa rapprendere il latte: qui per sineddoche s'intende la borsa dove suole essa tenersi, e per metafora la borsa da quattrini, o, come dice la Mea, da *filussi*.

v. 4. *Bell'e scussi*. Vi trovate averli finiti quasi senza accorgervene. *Scusso* è lo stesso che *scosso*; e si usa proprio a significare uno privo di mezzi da vivere. Anguill. 6. 104:

Non sarò mai sì povera o sì scussa

Com'è la vostra misera Latona.

v. 5. *Tattare*. Lo stesso che *tattere*, bazzecole. Malm. 9. 38:

Dell'esser folto il bosco, e d'altre tattere

Che gli narra costui, saper non cura.

v. 5. *C'è da comparire*. Da sfoggiare, da far figura.

v. 6. *Piattoni*. Piatti grandi.

v. 8. *Straciagliai*. Logorai, consumai.

Ottava 30.

v. 1. *Toghi, ve'*. Belli, vedete. *Togo* vale tra noi *bello, eccellente*, e forse è lo stesso che *togato*, presa la metafora dalla toga de' dottori, che giusto si chiamano eccellentissimi. *Ve'* è particella che serve a chieder attenzione, ed è la pura apocope di *vedi* o *vedete*. Monos. 37.

v. 1. *Funno*. Furono. Vedine un mondo d'esempj presso il Nannucci.

v. 2. *S'era 'ncoccio*. Incocciato, piccato, incaponito: da *coccia* che vale *capo*. Menz. Set. 10:

... qualora nel credere s'incoccia.

v. 3. *Arfiare*. Sincope dell'antico *arraffare*.

v. 3. *Tant'e tanto*. Modo avverbiale ristrettivo, e lo stesso che *tantum, solamente*.

v. 4. *Caccia 'l naso 'nnun merdaglio*. Si sarebbe messo alla più sozza faccenda. *'Nnun, in un*. Ricciard. 16. 16:

Far nascer 'nun balen fanti e cavalli.

v. 5, 6. *Il vanto protendeva ec*. Bella e nobile frase. Dante Inf. 2:

Sulla fiumana ove il mar non ha vanto.

v. 7. *Li mandò tanto 'n su che li li denno*. Alzò tanto il loro prezzo che gli restarono. *Li li* si trova spesso nelle Storie Pistolesi per *glieli*.

- v. 8. *Alla barba*. A dispetto. Nella Disdetta di Cecco St. 29:
Me ne farò un giubbone alla tua barba.

Ottava 31.

- v. 1. *Guaffili, sieggiure ec.* Tutti mobili da casa, e arnesi da cucina.
- v. 5. *Senza*. Non contando. È di tutti i classici. Dante Inf. 31:
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.
- v. 5. *Bubbolate e' cocciarelli*. Cose di poco momento.
- v. 7. *Mesture, penture*, cioè Mestole, Pentole ec.

Ottava 32.

- v. 1. *Merche*. Marchiate.
- v. 2. *Toccio*. Così si chiamano gli ultimi scarti della tiratura de' bozzoli o del lino, da' quali scarti si fa un filo grosso e mal unito.
- v. 3. *Tante le volte*. Tante volte. Questo *le* dopo *tante* l'usò anche Mons. Borghini nelle Lettere. «Dipoi mi sono occorse tante le occupazioni, che ec.»
- v. 6. *Sino*. Sieno. Fognata la *e* come in *momentano, subitano, epicuro ec.* Nann. 2. XXVI.
- v. 6. *Dunche*. Dove.
- v. 7. *Prosatto nostro*. Un nostro dettato, un nostro adagio. Questo *nosso* per *nostro* (e altrove si leggerà *mossato* per *mostrato*) è antichissimo. Vedi Lambertini nelle Giunte al Cinonio.

Ottava 33.

- v. 1. *Riconto*. Raccontato. Così *ricordare e raccordare, riconciare e racconciare ec.* Ninf. 152:
Di sì rispose, e poi gli ha ricontato
Il fatto tutto.

- v. 1. *Soppidiano*. Era una cassa grande da tenersi in camera.
- v. 2. *Disferenziato con quattro stambugi*. Diviso in quattro scompartimenti.
- v. 4. I *necci* sono piccole pattone di farina di castagne, cotte fra due testi quasi roventi. *Leccugi* sono cose ghiotte da mangiare.
- v. 5. *Tanto batano*. Tanto fatto, Grande grande. Questi parlari si suppongono accompagnati dal gesto.
- v. 6. *Gremo di cherubine e d'artibugi*. Pieno zeppo di carabine e d'archibugi.
- v. 7. *'Ma zerigarli? minga! perchè andrenno*. Ma toccarli? no mica! perchè si scaricherebbero, e chi sa che rovina, che subisso farebbero. La particella *minga* per *mica*, è anche del dialetto lombardo.

Ottava 34.

- v. 1. *Il mi' panno dell'oro lasciall'ire*. Lasciamo ire, non parliamo del mio panno dell'oro. Questo panno era un velo per in capo, filettato d'oro e con una stella nel mezzo ricamata alla peggio: serviva anche per i Battesimi.
- v. 3. *N'enn'un picciuro mia*. Non son mica un picciolo. *Mia* per *mica*: è fognato il *e*, com'è *vezzo* comune della nostra plebe.
- v. 4. *E deccotilo*. *Decco* per *Ecco*, e così *Deccotilo* per *Eccotilo* è d'uso comune in montagna, e in contado.
- v. 5. *Manganato sia 'ttopi*. Stretti nel mangano e stacciati in esso. *'ttopi*. È scritto così per fuggire l'*iato* del *sia i*: e come ha fatto la Mea? ha levato via l'articolo, ed ha raddoppiato la prima lettera del nome. E così presso a poco farà altre volte.
- v. 7. *Mugura*. Mugola.
- v. 8. *Ti lo fa ciuir come la sugura*. Gli fa fare quel suono acuto e sottile che fa il sughero a tagliarlo col coltello: e questo suono appunto mandano i topi quando sono in bocca al gatto.

Ottava 35.

- v. 1. *Trincio*. Trinciato, Roso.
v. 2. *Per rifornir gli Abrei del Ghetto*. Tanti da riempir le botteghe agli Ebrei, che per solito sono i rivenduglioli delle ciarpe.
v. 2. *Saglia e dobboletto*. Saja e dobletto.
v. 6. *Qualo e quala* dice anche il nostro popolo, che vuol subito conoscere il sesso, o genere.

Ottava 36.

- v. 3. *Farà la boria*. Farà bella comparsa, Farà la logica.
v. 6. *Li si svercignò*. Bel verbo. *Versare* non avrebbe espresso l'idea del liquido sparso qua e là.
v. 8. *Benne bondato*. Bevine in abbondanza, che è lo stesso; mentre *abbondanza*, non è formato da altro che da *a buona danza*, verbale di *dare*, come *stanza di stare*. Si dice anche *buona porzione*, ed allora viene da *porgere*.

Ottava 37.

- v. 1. *Ne 'nsaccava giù*. Ne ingozzava, ne cacciava giù nel tristo sacco, che.... Vedi Dante Inf. 28.
v. 2. *Cióture*. Ciotole.
v. 3. *Creggo*. Credo.
v. 3. *Li facesse togo*. Gli giovasse: gli facesse buono.
v. 5. *Non ci fu luogo*. Non ci fu verso: non ci riuscì. È di tutti i Classici: qui citerò un esempio da certa nostra Cronaca scritta da un Trecentista, e che in quanto a lingua è oro di 24 carati. «Procacciavano non avere andare: Non vi fu luogo; convenne che ognuomo andasse».
v. 6, 7, 8. *I' me n'ebbi a stare scheffarata ec*. Bisognò ch'io stessi scioperata come una gramola (una maciulla) quando niuno la sbatte per gramolare. La voce *scheffarata* è ingegnossissima per la Mea: è formata da *cheffare*, ed è come dire, *senza che fare*,

senza far nulla. La similitudine è bizzarrissima.

Ottava 38.

v. 2. *Transia*. il *transeat* sciupato.

v. 2. *Gnin'ho*. Glien' ho.

v. 3. *Schiatti*. Morti.

v. 4. *Sotto il terren tutti a diaceglio*. Tutti a dormire sotto terra. *Diaceglio* è lo stesso che *giaciglio*. *Dormit* disse Cristo di Lazzaro; e tutti gli epigrafaj ci assordiscono sempre col loro: *qui riposano le ossa; qui dorme*; ed altre simili gioje.

v. 5. *La Morte è un gocciuron ec*. Sino in fin dell'ottava è quel *pallida mors aequo* d'Orazio, travestito alla montanina; ma proprio con tutta gramatigìa. *Satti satti* è lo stesso che *sattichè* veduto in altro luogo. *Spenzura* è *spenzola*.

Ottava 39.

v. 1. *Vi viengo per un dir*. Questo dico per mostrarvi.

v. 2. *Non gnin'è ma' manco*. Non n'hanno mai avuto difetto; n'hanno avuto quanto è parso loro.

v. 3. *Stetturare*. Rifinir le mammelle, le tette, o i tetturi come tra poco dirà.

v. 5. *Stiamazzare*. Gridar per il dolore. È frequentativo d'*esclamare, clamitare*.

v. 7. *Coccia*. Il capezzolo.

Ottava 40.

v. 1. *S'era po' concio un piggellon ec*. Ecco quella dalle sparapanate: un fanciullo che era diventato un coso grande com'una montagna!

v. 3. *Da quella via*. Dopo, Subito dopo. Malm. 8. 41:

Ma il tenerli la legge non consente

Se non un ora, e poi a quella via

A riportarli a casa vien costretta.

v. 3. *Ho broncio*. Ho broncito, mi sono inquietata.

v. 4. *Bestiva nella pezzalagna*. Andava di corpo nella pezzalagna.

v. 5. *Ch'ì l'ho sfardo l'inzaffi*. Che gli ho nettato le pezze dalla farda, dalle immondezze. *Inzaffi* sono quelle pezze avvolte che si passano tra le gambe a' bambini per impedire che le feccie si spargano. Forse dall'uso antico di turare per di dietro i morti, il che fu detto *zaffare*.

v. 5, 6. *L'ho riconcio un covo dolco*. Gli ho racconciato una culla calda calda, da starci come in Cuccagna. *L'ho* invece di *gli ho* dice sempre la Mea, perchè gli antichi dissero più volentieri *li* che *gli*. *Dolco* per caldo è comune nel nostro contado.

v. 8. *Non s'è più scionno*. Non s'è più destato.

Ottava 41.

v. 2. *Bordello*. Fanciullo. *Bordello* fu usato per significar cosa o persona di cui non vuol dirsi appunto il nome. Così nella *Tancia* A. 5 Sc. 4 dice Giannino:

Ci bisognerebb'un di que' bordegli,
Ch'avea l'antrieri il padron del mio zio,
Che mai non vidi il più bel lagorío.

E il *bordello* era un canocchiale. E il Buonarroto nelle *Cicalate*: «E sì li percuotono, come i vostri fanciulli fanno co le bucce d'anguille intorno quel bordelletto ch'e' chiaman fattore». Qui la Mea lo dice per vezzeggiativo, e potea anche dire *quel povero consolino* o simili.

v. 3. *Pesco*. Pesca. Asolani 2:

Pure il pesco dalla mela conosciamo.

v. 4. *Tamburone*. Tombolone. *Tombolotto* diciamo anche noi a chi è grassetto e piccoletto. Buccher. Pr. II:

E i venti gli tenean quattro paggetti

Tutti dall'Arno, e tutti tomoletti.

v. 5. *Si no che*. Se non che, Ma. Dante Inf. 28:

E vidi cosa ch'io avrei paura
Senza più pruova di cantarla solo;
Se non che coscienza m'assicura.

v. 5. *L'appariede un bidalesco*. Gli apparì un malore. *Guidalesco* si dice delle scorticature dei cavalli; ma la Mea non la guarda così pel sottile.

v. 7. *Dal Caporalone*. Bravo Esculapio di S. Marcello; e benchè facesse a occhio e croce, ci coglieva quanto un altro.

v. 8. *Li tonfò li freddo ec*. Gli cascò lì freddo, cioè morto, a giacere.

Ottava 42.

v. 1. *Uno sterpo di chiospa*. Un bambino secco e stentato com'un fuscello.

v. 2. *Scarinci!* Salvo mi sia, Salmisia. Interiezione deprecativa. Qui v'è incluso un poco di schifiltà, e par che venga da *scareggio*, parola de' Senesi, i quali dicono: Mi fa scareggio, invece di dire: Mi fa stomaco.

v. 3. *Spalliera*. Spalla.

v. 6. *Rapparirò*. Mi lascerò rivedere.

v. 6. *Migna ch'i' lo trinci*. Bisogna che lo tagli. *Trinciare* vale Tagliar a piccoli pezzetti, e specialmente colle cisoje; ma si usurpa anche per il puro *tagliare*. Ricciard. 8. 13:

... e ci divelle e trincia

Gli alberi, e miete alla stagione arsiccia.

v. 8. *Si l'era panno*. Se l'era aperto.

Ottava 43.

v. 1. *Scuriccio*. Lo stesso che *scurità*, che vuol dire cosa paurosa e di gran danno. Che spettacolo! M. Cino:

Quando potrò io dir, Signor verace,
Or m'hai tu tratto d'ogni scuridade?

v. 1. *Ate ma' guardo?* Avete mai veduto. *Guardare per vedere* (l'atto per l'effetto) fu usato, non solo dal Giamboni e dal Pulci, ma anche dal Tasso. Gerusal. 3:

Della cittade intanto un che alla guarda
Sta d'alta torre, e scuopre i monti e i campi,
Coraggioso la polve alzarsi guarda.

v. 2. *Spiguro*. Spigolo. È il canto vivo che fanno le costole riu-
nendosi sul davanti ne' majali.

v. 2. *Sberno*. Metatesi di *sbrano*, ferita grande e lacerata.

v. 4. *Du' di si vede il corpo scataverno*. Onde gli si vede il cor-
po (cioè le cose in esso contenute) che esce fuori della sua cavità,
della sua *cataverna*, come anche il nostro valgo dice per caverna,
o per cavità.

v. 5. *L'entragnuri che pesano gagliardo*. L'entragnolo o entra-
gno sono il cuore, i polmoni, il fegato e la milza. Menzini Sat. 9:

Ministri puri e di migliore entragno.

Gagliardo è avverbio, e val *molto*. Vedi Torto e Diritto § 88.

v. 6. *Buzzo che vien giù tavìa calderno*. Il buzzo sono le inte-
stina, lo stomaco ec. *Calderno* è lo stesso che *caldo*.

v. 7. *Pienan le bassogliate*. Empiono le vassoiate. *Pienare per*
empire è dell'uso, come *untare per ungere*.

v. 7. *Bobba* o *biobba* si chiama qualunque materia non solida,
e che ha del vile e dello stomacoso.

v. 8. *Fiutaccio*. Odoraccio. Voce legittimissima.

Ottava 44.

v. 1. *Smarcignava*. Buttava fuori marcia.

v. 3. *Con du' basite alla stura*. Con due catinelle quando usci-
va fuori il *pus* (la marcia) di quel tumore.

v. 5. *'Ntandì*. Un tal dì. Aferesi di *un*: cambiato l'*l* in *n*; e ap-

piccicato ogni cosa insieme.

v. 5. *Piura*. Manda fuori voci di lamento. *Piulare* in questo senso l'usò anche il citato nostro Cronista: «La detta donna fu sentita piulare piano piano: andossi là, e trovossi viva».

v. 7. *Mi n'addiedi*. Me n'accorsi. Amor. Vis.:

Che s'io mi fossi della palla addata,
Non l'avria mai rimirata nè letta.

E il Signor dell'altissimo canto, Purg. 21:

Nè ci addemmo di lei sì parlò pria.

v. 8. *Rivivire*. Non tornar da morte a vita, ma da malattia a stato migliore. Il Segni usò nel medesimo significato risuscitare: Stor. 2: «Stato tre giorni in questi ultimi confini della vita, risuscitò».

v. 8. *Se tu lo credi!* Aggiungi: Sei un semplice. E si usa a significar cosa impossibile o difficile ad accadere. *Dar. Tac. Ann.* 3. 73: «E ora in tanto fiore, comporranno, se tu lo credi! con pace e terreni un ladroncello?»

Ottava 45.

v. 1. *'Ngradalirla*. Allecorirla, farle venir l'appetito. *Nè col nenno*. Nè co' fichi, con le carezze, colla ninna nanna, o cantilena ec. Quasi *neniae*.

v. 3. *To'la su*. Piglia su. *Togli, to', to'lo, Accogli, acco', acco'lo*. Dante:

E dolcemente sì ch'e' parli, acco'lo.

v. 3. *Ascaro*. Desiderio, volontà. Anche a Pistoja di cosa desiderata si dice: *Me ne fa proprio aschero*.

v. 5. *Sbasi*. Basì, morì. La *s* aggiunta in principio non varia sempre il significato: e si trova *sposare* per *posare*, *sbeffare* per *beffare*, *scampare* per *campare* ec.

v. 5. *Senno*, e meglio *sennino*, si suol dire alle donne *belle di modi e belle di presenza*, linde e graziose. Malm. 7. 72:

Che non si vidde mai sì bel sennino.

v. 6. *Raggufa*. Raggufata, rinvoltata. Menzini Sat. 1:

Il sudicio Ugolin, che gufi e panni
Ha in pegno dal sartor, dal pellicciaio.

v. 8. *Meje, treje*. Vedi ottava 26.

Ottava 46.

v. 2. *Bell'e che*. Benchè. Ne' citati ricordi del Ricciardi, che lasciò di dire conservarsi mss. presso il sig. Tito Querci, si legge: «Bell'e che non fusse levatosi, cento anni è, parti, era pure lui tenuto capo di parte Canciliera».

v. 2. *'Nzurlito*. Messo in zurlo, inuzzolito, ispiratomi vivo desiderio.

v. 3. *Ba', Mea, ba'*. Bada, Mea, bada. *Ba'* è apocope di bada, come *gua'* di guarda, *ve'* di vedi.

v. 4. *Burchio*. Figliuolo. *Burchio* si chiama il gatto, ed anche fra noi suol per ischerzo chiamarsi *gnaulino* un bimbo di fascia. E per questo scrisse il Leopardi nella Palinodia a Gino Capponi:

Fortunati color che, mentre io scrivo,
Miagolanti sulle braccia accoglie
La levatrice!

v. 5. *Grecchi* o *crecchi*. Cure più minute e attente, Muíne.

v. 6. *Strigile bondatello e stencurito*. Molto asciutto, quasi come uno stecco; e viene da *Strigosus*. *Stencurito* poi, lo stesso che *Steccolito*, voce dell'uso. *Bondatello* è diminutivo dell'avverbio *bondato*.

v. 7. *Attecchire* è termine d'agricoltura, e si dice delle piante quando si attaccano e barbano. Qui per metafora è detto del concepire.

v. 8. *Avvolto*. Aborto.

Ottava 47.

v. 2. *Scivolo 'na mana d'annarelli*. Passato qualche anno.

v. 3. *Stombachini*. Si dice che uno ha li stomachini quando ha il ventricolo tanto indisposto che di nulla vomita. Nelle donne è segno di gravidanza.

v. 6. *Furigelli*. Filugelli, bachi da seta.

v. 7. *Ch'avo appunto sfaloppo ec.* Che appunto avevo sfaloppato, e ricavatone circa tre quarri e mezzo di seme. *Quarro* è nome antichissimo di misura e di peso, ed è continuo in un Ricetario ms. da me posseduto. *Via là* poi è lo stesso che *a un bel circa*.

Ottava 48.

v. 1. *In somma delle somme*. Conclusiva. Sen. Pist. 40: «Dunque la somma delle somme si è questa, che ec.»

v. 2. *Era in que' piedi*. Frase usitatissima per dire: Ero gravida.

v. 2. *Raffrucchiare*. Condurre a bene con istento e fatica.

v. 3. *Rarrabattarsi* è lo stesso che *arrabattarsi*, Mettersi a far una cosa con tutto l'impegno: si dice ancora mettersi a bottega, colle mani e co' piedi, spogliarsi in farsetto ec. Ricciard. 17. 8:

Pensate voi se il Conte s'arrabatta.

v. 4. *Reccachi*. Figliuoli scarsi e stenti.

v. 5. *Vi si ricorda*. Corbezzoli! Questa è punta di forchetta. Dante Par. 20:

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi ec.

v. 5. *Tocchi d'arredi*. Che pezzi di figliuoli. È comune fra' campagnuoli il chiamar *rede* o *eredi* i figliuoli. Qui è cambiata l'*e* in *a*, e raddoppiata la consonante come nell'antico *assaltare*, *esercito*, per *esaltare* ed *esercito*.

v. 6. *L'è ch'i' ci bifonchiavo*. Il fatto è che a far questo ci bofonchiavo, ci pativo e mi lamentavo.

Ottava 49.

v. 1. *Lo ravversai*. Lo misi insieme, lo feci.

v. 3. *Tette*. Poppe. Volg. Vang. 46. «Beato il ventre che ti portò, e le tette che ti lattarono».

v. 5. *Magara*. Espressione di desiderio, e di compiacenza come qui. Viva vivissima tuttavia, benchè antica quanto Ciullo d'Alcamo che scrisse: «Macara se dolesseti che cadesse angosciato».

v. 6. *Zuvilava com'un legno sbuccio*. Era sodo e pinzo per forma che le mani vi sbucchiavano su come sopra un legno verde sbucciato.

Ottava 50.

v. 3. *Pitta*. Gallina.

v. 4. *Coll'uovo licchelli fuor del quaglieri*. Che era lì lì per far l'uovo. Bellini Bucch. II:

Non vuole sciatti a rompere il quagliere.

v. 5. *Dà senza rima ec.* Comincia a strepitare quanto avrebber potuto una spedalata di bastardi, e tanto forte che non avrebbe fatto così il diavolo. *Aversieri* da *adversarius*. Dante:

Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro.

Senza rima poi vale Eccessivamente, come Dante disse *senza metro* in tal significato.

v. 7. *'Mia*. Bisogna. *Bigna*, *'gna: migna*, *'mia*.

Ottava 51.

v. 2. *'Gni dì, 'gni dì*. Ogni giorno che Dio metteva in terra.

v. 3. *Le genti laquie ch'èn dall'amico*. Le genti della vicinanza che son proprio di garbo. Ironía: *Laquie è là di qui* come dicono comunemente.

v. 5. *S'ho applico*. Se ho applicato, se mi sono ingegnata.

- v. 7. *Ho chiappo peto*. Ho preso sospetto.
v. 8. *Mi l'arramagliuola*. Me l'ha cotta e mangiata; forse da ramajuolo.

Ottava 52.

- v. 1. Raugèo. Ragusèo. Vocabolo di ingiuria. Menz. Sat. 12:
Ma veggio che non preme a ser Vorano
Che 'l popolo lo chiami un raugèo.
Molti nomi di nazione si danno altrui, o per ingiuria o per disprezzo. Messer Cino usò *giudèo* per *ostinato*:
O voi che siete ver me sì giudei.
Noi diciamo *bresciano* a uno sciatto e dappoco; e *fiandroni* si chiamano questi tagliafrittate, e questi Ammazzasette, che a guardarli metton paura, a assaggiarli fanno ridere.
v. 3. *La vilucura*. La stizza.
v. 6. *Sbrobio*. Mal garbo. Voce dell'uso.
v. 7. *L'alzo dreto*. O bella! la Mea tura la bocca a coloro che non vogliono che *alzato* significhi *co' panni alzati* in quel di Dante:

Trescando alzato l'umile Salmista.

Qui *l'alzo dreto* vuol dire *gli alzo i panni*. Ma già anche il Poliziano aveva scritto nella Brunetta:

E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio.

- v. 8. *Considrate 'l cul ner che li conciai*. Pensate come gli feci il cul nero con gli sculaccioni.

Ottava 53.

- v. 2. *Starnacchio*. Sdrajato, Disteso, come una starna colpita.
v. 4. *Abbacchio*. Agnello.
v. 5. *Volet'antro?* Volete altro? è frase di chi è per raccontare

meraviglie. *Segneri Pr. 1. 17*: «Volete altro! fece egli tanto che devì quasi tutti i sudditi dall'adorazione del vero Dio.»

v. 6. *E mi si congegnò tanto a sbiracchio*. M'andò tanto a male, e mi si ridusse in sì misero stato, che pareva uno sbiracchio: che è uno straccio, un pezzo di cencio logoro da gettarsi via.

v. 8. *Traversità*. Traversia, Malore.

Ottava 54.

v. 1. *Intrugliuri*. Intrugli, medicine. vezzo della Mea il ridurre sdruciole molte parole, come qui *intrugliolo*, ed altre che abbiám veduto, e che vedremo.

v. 2. *Copo un tino*. Empiuto un tino. *Copo* viene da *copare* storpiatura d'*occupare*; ed in montagna è comunissimo il dire *mani cope*, per mani piene.

v. 5. *C'era ma'mo?* Non c'era mai verso.

v. 6. *Ti dia pallino!* Esclamazione imprecativa.

v. 7. *Buricò*. Bulicò, si mosse.

v. 8. *Urgnuri*. Mugolamenti.

v. 8. *Morse*. Morì. Si trova così anche in qualche Classico.

Ottava 55.

v. 1. *Mi n'andè del sangue a catinelle*. Frase usitatissima per dire: Ho provato vivissimo dispiacere.

v. 2. *Creddi d'avermi a dare a beco*. *Creddi* per credei; e Pier delle Vigne disse *cretti*. «Assai cretti celare Ciò che mi convien dire».

v. 2. *Darsi a beco*. Al diavolo, alla disperazione. Bracciol. Scherno 3: 26:

E per la rabbia si vuol dare a beco.

v. 3. *Sbernai*. Lacerai, sbranai.

v. 4. *Vento*. Ventato, diventato. La citata Cronaca: «I Bianchi erano ventati et tornati et fatti rossi». È voce tutta pistojese.

- v. 5. *Quarelle*. Stroppiatura di querele.
- v. 7. *Tappativi mi' ma'*. Chiudete le labbra aperte dal piangere come una biodola: cessate dal piangere.
- v. 8. *Son ito alle ballodure*. Son morto. È frase comune.

Ottava 56.

- v. 3. *Sda 'n digrosso*. Sbaglia molto, all'ingrosso. *Coglierci o darci* si prende per *apporsi al vero*: questo *sdare* qui è il suo contrario.
- v. 8. *Quant'a voltar 'na mana sottosopra*. In pochissimo tempo. Abbiamo infiniti modi per esprimere quest'idea. In un attimo: in un batter d'occhio: in men che non balena: in un fiat: in un amen: ed altri molti.

Ottava 57.

- v. 4. *Sente che 'l parto è sceso*. La levatrice sente che il parto è sceso fuori dell'utero.
- v. 4. *Lo ricoglie*. È il suo proprio vocabolo; e di fatti la balia si chiama anche Ricoglitrice.
- v. 8. *D'antra gana che te*. D'altra forza che tu: con forza maggiore che la tua.

Ottava 58.

- v. 1. *Du' risancione a modo*. *Risancione* si suol dire di chi ride facilmente, e di voglia. *A modo*, cioè come va, a modo e a verso.
- v. 4. *Colo co' 'na pezza lisa*. Colato con un panno quasi consunto.
- v. 6. *I ladri a Pisa*, che il giorno son sempre agli occhi, e la notte vann'a rubare insieme. Proverbio comune.
- v. 7. *A 'ngorgar nel ciglier ec*. In cantina a bere. *Cigliere* o *celliere* per Cantina è voce d'ottimo conio.
- v. 8. *Rimondar gli stinchi del magliale*. A mangiare il prosciutto.

to.

Ottava 59.

v. 2. *Pituri e piturine*. Galletti e galline.

v. 3. *Dal di di festa*. Bell'e buono: dall'amico: per la quale, come si dice altrove. Cecchi Samar. 2. 4:

..... i' ho

Dato in un padroncin proprio del di
Di festa ec.

v. 4. *Fiappetta*. Branchetto.

v. 5. *Carni mannerine*. Grasse e buone come quelle de' mannerini o castrati.

v. 8. *Al sicutera*. Allo stato di prima: in *pristinum*. Non accade dire che è il *sicut erat in principio*, ridotto per uso del nostro popolo.

Ottava 60.

v. 1. *Dipanavo da ver ec*. Mangiavo di voglia, ma mi faceva pro', e gli facevo onore ingrassando.

Ottava 61.

v. 2. *Chiappolino*. Dicesi di Persona vana e leggera.

v. 3. *Far fango di parole*. Non far conto della parola data. È la lunga promessa coll'attender corto di Guido da Montefeltro. Malm. 5. 34:

Che tu non pensi, avendoti promesso,
Ch'io faccia fango delle mie parole.

v. 4. *No sarebbe a ora*. A tempo. Spazio determinato per indeterminato, come i Latini che dicevano *hora et dies* per *tempus*. Vita Beat. Giov. Col. «E per lunga ora in simil modo piansero».

v. 5. *Sgrinfia*. e *sninfia* stroppiatura di *ninfa*, (o meglio aggiun-

tovi la s per rovesciarne il significato) suol dirsi per disprezzo ad una donna civetta, e che la pretende a bella.

v. 5. *Zole*. Sole. S in z. Di questo cambiamento così parla il Bellini nella Bucchereide:

Quell'S sdilenquito
Si fa Z risentito:
Facilissimo a farsi
E solito ad usarsi,
L'un per l'altro prendendo.

E per ciò nel Ricciardetto 4. 68, si trovano rimati insieme:

Insomma tutti, o col cappuccio o senza,
Per queste guerre il papa li dispensa.

v. 7. *Traccheggio*. Indugio. Il metter tempo in mezzo. *Cunctatio*.

v. 8. *Non mi dà mia buon bere*. Non mi dà mica buona speranza.

Ottava 62.

v. 1. *Alliccerete*. Qui *allicciare* vuol dir Torcere il filo per fare i licci.

v. 2. *Baderlo*. Da *baderlare*, che significa trattenersi a chiacchiera.

v. 3. *Traccagnotto*. Giovanetto di buon osso e ben tarchiato.

v. 4. *Arrampina il cor*. Vi ruba il cuore, vi fa innamorare.

v. 7. *Bravo vappo*. *Bravo minchione*: dal latino vappa.

Ottava 63.

v. 1. *A zonziglioni*. Girando, Ronzando.

v. 2. *Fulconano qua e là ec*. Pare che questo *fulconare* voglia dir *folgorare*, passar come folgore; e che la Mea abbia avuto la mente a quel del nostro Poeta Inf. 25:

Come il ramarro sotto la gran fersa

Ne' di canicular. cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa.

v. 3. *A spipitare*. A cercare, a speculare, a guardare attentamente, *a sbiluciare*, come benissimo dice il nostro popolo, e che significa aprir bene tutti due gli occhi.

v. 6. *Marachee*. Marachelle, Frodi. *Sgarri*, Errori: da *sgarrare*.

v. 7. *Guarda!* Dio guardi che si facessero: non si facevano. Segneri Pr. 6. 5: «E però guarda che ardissero di peccare». Dicesi anche *guarda la gamba*. Malm. 2. 60:

Ripose l'Orco: io non verrò nè anco,
Guarda la gamba! perch' i' ho paura.

Ottava 64.

v. 2. *Briccaldonaccia*. Nome di ingiuria.

v. 5. *Che armeggia che no li si sprica?* Che fa che non le si spiega, non le palesa tutto? Che indugia? Che stilla? Che gingilla? Tutti modi del popolo.

v. 7. *Il prinzagnon lu' che l'ha lascia ec.* Il cosaccio, il semplice; egli che l'ha fatta innamorare.

v. 8. *E sape'che mormeco che ci andea.* E sì che non era una gran cosa, non ci voleva un gran che a dirgli. *Mormeco* quasi *mori meco*.

Ottava 65.

v. 1. *Laquì*. Qua, in questa parte.

v. 1. *Lo ramanzinerò*. Lo sgriderò: gli farò una lavata di capo: un rabbuffo: una risciacquata: gli riscaldereò gli orecchi. Tutti modi di lingua, e belli.

Se non saltarle del tutto, almeno passeremo in punta di piedi su questa ottava e sulla seguente. La Mea va compatita, perchè è amante e gelosa; ma noi non ci fermeremo a simigliante piato,

Chè voler ciò udire è bassa voglia.

- v. 3. *Troglio* è il maschio di *trogli*, detto al modo della Mea.
v. 6. *Geve*. Dispregiativo di *donne*.

Ottava 66.

- v. 4. *Riboburo*. Inganno, beffa. Tancia, 1. 1:
Tu ti pigli la berta per piacere,
E più ribobol hai d'un ciurmadore.
v. 5. *Che pell'appunto n'è beccuta*. Che appunto non è beccuta, che appunto non è capace di rimbeccarti. Detto ironicamente per significare che è capacissima.
v. 6. *Frugiurone*. Frugiolone, Bighellone, detto per dispregio.
v. 7. *Scranne*. Dicesi di donne secche e vecchie.

Ottava 67.

- v. 5. *Con una monna*. Se l'avessi a levare d'attorno a una monna: termine vilificativo di donna, che vuol dire scimmia. Se vuoi vedere l'origine di questo dispregiativo, leggi la Satira di Simonide sopra le donne, nella elegante traduzione del Leopardi dal verso 68 all'80. *Con e insieme*, naturalmente congiuntivo, alle volte fanno da disgiuntive. *Imit. Crist. Modena 1844. 2. 9. 2*: «Bisogna che siamo abbandonati dagli amici, e che siamo separati insieme».

Ottava 68.

- v. 5. *Sciorcinati*. Sciorinati, Scioperati. Cioè come lui ce n'è da fare il letto a' cavalli. Gliela tira sempre giù, ora che è stizzita.
v. 6. *Cavalieri*. Ironico. Cavaliere: come *arcieri*, *pensieri*, *ci-mieri*, *Cesari*, tutte terminazioni singolari usate dagli antichi, ed ancora dal nostro volgo. In Guittone si legge *Etichi* per *Etica*, e nelle Stor. Pist. *manieri* per *maniera*.
v. 7. *Ate il bel ceffo*. Siete proprio un bell'uomo! Ironico.

Ottava 69.

v. 3. *Garire*. Ostinarsi nell'asserirlo: perfidiare.

v. 5. *C'è differenza dal fare e dal dire*. Dal detto al fatto c'è un gran fatto, dice il proverbio; e il Ricciard. 3. 42:

Poca uva fa la vigna pampinosa,
E il dire e il far non son la stessa cosa.

v. 6. *Massimo dunch'al becco*. Specialmente dov'entra l'interesse. *Metter il becco per ingerirsi* è comunissimo tra noi.

v. 7. *E po' mi vuole un ben ec*. E questa è una chiusa, che di queste chiuse non se ne dà.

Ottava 70.

v. 4. La paura d'esser lasciata davvero le fa calare un po' la voce; e comincia a scusare il damo, rovesciando tutto il ranno addosso a quell'altra, e tirando a svilirla.

v. 3. *Una sbarba*. Una sbarbata. Così per vezzo suol dirsi a una bella donnetta.

v. 6. *Scarabei*. Neri, ma d'un nero mortuario, com'è il color dello scarabeo.

v. 8. *Caccerenno la frummia addoss'a uno*. Bel verso e bella frase: farebbero venir voglia di scappare. *Frummia* e *frummiare* son voci antichissime, e forse tutte pistojesi, che vagliono andare e venire frettolosamente. *Frummia* è nel Pataffio, *frummiare* non l'ho trovato che nella nostra citata Cronaca, più e più volte.

Ottava 71.

v. 2. *Mio di me*. Pleonasma dell'uso. *Buonar. Fiera 4. 4. 20*: «Mettersi con vergogna del mestiero, E con irriverenza mia di me ec. *Vita di S. M. Madd. 2. 14*: «Pensomi che la nostra Donna dicesse loro ec., e le parole dell'Angelo, e le sue di lei ec.

v. 3. *La vaccattando*. Ah maliziosa! ho capito, volevi finir la parola al mezzo.

- v. 4. *Garonturerò*. Darò de' garontoli, de' pugni. *Monos. 6.*
- v. 5. *Annusando*. Fiutando, andando in cerca. *Ariosto Cass.:*
«Tanto son ito come un cane a naso or di qua or di là, che credo saperti mostrare ov'è la roba tua».
- v. 6. *Ammogli*. Ammogliati.
- v. 6. *No' lo interpidi*. Non me lo intorpidisca: non me lo faccia raffreddar nell'amore.
- v. 7. *Sinonoe*. Se no, se no no, come dicono tutti i contadini.
- v. 8. Che li puzzi. Che gli dispiaccia: che gli scotti. *Davan.*
«Ad ognuno ormai puzza questo barbaro dominio».

Ottava 72.

- v. 1. *Pubbricazioni*. Le denunzie, Se n'è detto in chiesa.
- v. 2. *'Na quindicin' i giorni*. Una quindicina di giorni. La solita apocope e aferesi.
- v. 4. *In camberata*. Insieme.
- v. 5. *Sciorni*. Scionni. Si chiaman così i giovani di bel tempo, e col capo poco fermo.
- v. 6. *Deccoci*. Eccoci, Ecco venuto il tempo.
- v. 6. *Licchelli*. Vicino, A tocca e non tocca, che egli ritorni.

Ottava 73.

- v. 1. *Non mi de fo nulla*. Per me è una cosa da nulla: non mi dà pensiero. *Mi de*, me ne: si disse anche *minde*. Jacopo da Lent.:

Perchè non minde lasso?

Non posso, di tal guisa amor m'ha vinto.

Vedi molti di simili esempi nella Nota che il Nannucci fa a questo passo. Vol. 1. pag. 110 del suo *Manuale della Letteratura del primo secolo ec.*

- v. 2. *A certi intrugli*. Alle cerimonie delle nozze, quando sposai Polito. Intruglio, tafferuglio, pasticcio, gingillo, giuoco, faccenda, negozio, festa, ed altri non pochi, son tutti nomi generici,

che in Toscana si usurpano a significare azioni speciali.

v. 3. *Altete*. Luoghi alti, Cime de' monti.

v. 4. *La dinuova*. Le toglie il nuovo, la consuma.

v. 6. *Le griffie*. Le mani.

v. 8. *Addoppiare*. Vuol dire Por dopo (o dietro) a qualche cosa per nascondere; ed è bel verbo. *Tancia 3. 1*: «Io vo' addopparmi qui, e origliando, Farò tra questi rami baco baco». Qui è nasconderselo con le mani.

Ottava 74.

v. 2. *A 'ntraversar giogliale*. A passare disinvolto e giojale come me.

v. 3. *Dunch'è 'l pubrico*. Dove è il pubblico, Fra la gente.

v. 4. *Cosa pella quale*. Cosa fatta bene, a dovere: cioè non l'avrà caro.

v. 5. *N'ha penetro*. Non ha saputo, Non si è accorto.

v. 6. *Marmiccicano*. Sotto sotto rizzano un arco senza farglielo sapere.

v. 8. *Basosando*. Stando balogio, senza ringalluzzirsi, e mostrar letizia. Verbo formato da *basèo*, o *basoso*, che appunto vale goffo e balordo.

v. 8. *Magogo*. Forse allungatura di *magò*. Uomo grave e serio, e che sta sulle sue, nè si rallegra all'altrui allegria: come erano i savj persiani, detti Maghi, e come sono o affettano d'essere, i maghi del dì d'oggi.

Ottava 75.

v. 1. *Le sbarre ec*. In alcuni luoghi de' nostri monti quando una ragazza va a marito, e che esce dal paese, è costume che al suo passaggio con lo sposo per andar via, si fanno le sbarre, cioè si tendono attraverso la strada nastri rossi o fazzoletti, come a dimostrazione di affetto della ragazza che perdono, e come per impedir loro il cammino. Basta però una piccola moneta, o alcuni dolci,

come brigidini, confetti ec. per aver libero il passo. *Nota presa dalla ediz. fiorentina.*

v. 4. *Non ti presenterenno manco bere.* Non ti darebbero neppure bere. Il bere ed il mangiare han più sapore toscano dati senza la preposizione *da*.

v. 5. *Ci la sbarbo ec.* Ci riesco meglio, son più brava d'un cerimoniere.

v. 8. *Chi ha 'uto ha 'uto.* Il testamento de' Lanzi, suol dirsi; e vale: Basta così, non c'è bisogno d'altro. *Auto* tolta la *v* scrissero molti Fiorentini, Varchi, Dati, Salviati ec., e così tuttora si pronunzia in Firenze. Qui è tolta anche la prima *a* per fuggire l'*iato*.

Ottava 76.

v. 1. *Bellezza!* Che bella cosa!

v. 2. *Svociura.* Svociola, boccia, esclama.

v. 4. *Giritonda.* Ti fa girare intorno intorno. Brava Mea! È un bel verbo.

v. 5. *A 'nfustirsi li come di diaccio.* A star li infustito, duro e freddo come il ghiaccio.

v. 8. *Direbbe oiboglia ec.* Invece di dire *evviva* direbbe *oibò*, che nel pistojese si dice *oiboja*, e *iboja*. Invece di batter le mani, fischierebbe.

Ottava 77.

v. 1. *Belluria.* Bel garbo.

v. 2. *Ubbriati, va ditto.* Bisogna dir obbligato, bisogna ringraziare.

v. 3. *Prosopopeja.* Atto di superbia, d'orgoglio. Monosini 20; Bucchereide:

..... un gigante

D'un piglio e d'una tal prosopopeja.

v. 4. *Si scansi.* Si scansi, si eviti.

- v. 5. *Si ne 'ntuguria*. Ce ne regna, ce ne alberga tanta.
v. 8. *Ripetoni e rinconchine*. Riverenze affettate, e smorfie de' montanini.

Ottava 78.

v. 3., 4. *Circa 'na cosa di quindici anni*. Circa quindici anni. Bizzarra, ma vaga maniera di dire; non però inusitata; dacchè leggiamo nelle graziose lettere del Sasseti: «In quello spazio di mare, che è una cosa di cento leghe, stemmo voltando ec.»

v. 5. *Se albagiosa ec.* Se hai l'albagia, l'ambizione.

v. 6. *D'ingarabugliar qualche fagiuolo*. D'ingarbugliare, di tirar nella rete, di trovarti per isposo qualche buon uomo.

v. 8. *A 'n po' di graziosaggine*. A un po' di grazia; a diventare un po' aggraziata.

v. 8. *Lo sai?* È una formula affettuosa che suole aggiungersi ai ricordi e alle persuasioni.

Ottava 79.

v. 1. *Lo raccapezzi*. Ti riesce ballarlo.

v. 2. *Villan di Spagna e Ruggieri*. Due balli montanini.

v. 4. *A 'ncatricchiare i piè*. A farli giocare, a farli passare e ripassare l'un sull'altro per comporre i passi ed i prilli.

v. 4. *Viso di glieri*. Viso di ieri, Sciocca. Così tutto giorno le nostre donne, forse per non dir di peggio; e vi aggiungono: fatto a panieri.

v. 6. *Come fa 'n arcieri*. Come fa un arciere.

v. 7. *Che ti caglia*. Che ti cada, che ti caggia.

Ottava 80.

v. 1. *Vanno*. Bisogna che stieno. Cecco nella Tancia (2. 2.) dà quasi le medesime regole di ballo:

Reggi coll'una mano 'l grembiul giallo,

E lascia l'altra al fianco ciondolare:
Tancia, fa' tu 'l medesimo, e talvolta
Fate un inchino colla giravolta.

v. 3. *La capoccia*. Il capo.

v. 4. *Migna che lo contempri*. Bisogna che il capo stia piegato, quasi penzolone, a guardare il grembiale disteso.

v. 6. *Ti badasse andar girone*. Ti stesse a girar d'intorno.

v. 7. *Si spipita*. Si sbilucia, si guarda ben bene.

v. 8. *E li s'allenta un'occhiatina furba*. Questo è un verso che val cento scudi; ed in tutti gl'insegnamenti della madre alla Mea c'è una verità, un brio, e una grazia che mi par difficile l'andar più in là.

Ottava 81.

v. 1. *Accettuato*. Eccettuato, salvochè; che peggio si dice francamente *a meno che*.

Ottava 82.

v. 1. *Straccaglia*. Fatica da stancare; che si dice anche *stracca*.

v. 2. *Quand'un è stufo*. Quando uno s'è nojato. Quest'uno indeterminato, come l'on de' Francesi, è comune a' Classici e all'uso.

v. 3. *S'è accovo*. S'è accovato, s'è messo a sedere.

v. 7. *Vuol far di sette*. Vuol dir davvero.

Ottava 83.

v. 2. *Piantarsi a verciar com'una secchia ec*. Di mettersi lì a discorrere e discorrere senza riserva e che tutti odano, dove s'ha l'orecchio tanto comodo. *Versare le parole* per Parlar senza modo l'usò anche il Traduttore delle Pist. di Sen. 40. 85. «Come io non voglio che versi le parole, così non voglio che egli le stilli». La stessa metafora è nel verso di Dante:

Che spande di parlar sì largo fiume;
ma qui in senso di lode.

v. 5. *Le parole tu l'hai*. Bellissima maniera per dire: parlare tu sai.

v. 7. *Techimechi*. Discorsi segreti, da te a lui soli. Tancia 4. 1:

Deh! così di soppiatto a teo meco

Dille ch'io son caduto in un mal guado.

v. 7. *E a quel leccugiuro*. E a quel lecco, dei techimechi, dei discorsi a quattr'occhi, tu vedrai che ci resta come un merlotto.

Ottava 84.

v. 1. *Intenditiva*. La virtù che intende. Come *estimativa*, *discretiva ec.*

v. 2. *Seguzione*. Esecuzione. Tolta la *e* in principio, come in *lezione* per *elezione*, *dificio*, *stratto*, *rede ec.*, e cambiato il *c* in *g*.

v. 6. *Ci appicciconno*. Ci ponemmo a sedere. Di queste prime plurali terminate in *no*, vedi altrove.

v. 7. *Sveglio*. Svegliato, Finita la veglia. Ecco un'altra voce coniatà dalla Mea coll'usata felicità.

v. 7., 8. *Senza taffio, s'era già ec.* *Taffio* è verbale di *taffiare* che vuol dire *mangiare*. *Stringere il patraffio* o il *pateracchio*, ed anche *far l'impiastro*, si dice del fermare i patti, specialmente di matrimonio; ed in questa congiuntura si suol fare un po' di rinfresco, che è il *taffio* della Mea.

Ottava 85.

v. 5. *Gli fen festa*. L'accolsero bene, gli fecero buona accoglienza. Dante Purg. 6:

Quell'anima gentil fu così presta,

Sol per lo dolce suon della sua terra,

Di fare al cittadin suo quivi festa.

v. 4. *Nimo ci storse*. Quando non ci piace alcuna cosa, e si va

di male gambe ad approvarla, si storge la bocca. Noi diciamo anche *smusare*.

v. 5. *Tovada*. Dispensa.

v. 8. *Si fece tutto*. Si combinò ogni cosa.

Ottava 86.

v. 1. *La grazioneria*. È la qualità d'esser grazioso, mentre la *graziosaggine*, veduta altrove, è la *grazioneria* posta in atto.

v. 2. *Vistosità*. Bellezza, *Species*. È di tutti i Classici: di qui *vi-stoso* e *avvistato*.

v. 4. *Catrame*. Detto comunemente per Cosa fastidiosa e sec-cante: ed è pur troppo vero

Che non è soma da portar sì grave

Come una donna quando a noja s'have.

v. 8. *Viceversa*. Uno di quei parlari latini rimasti a noi, che lo usiamo avverbialmente. Qui è a modo d'aggettivo, e vale *diversa*.

Ottava 87.

v. 1. *Ci s'è butto*. Ci s'è messo a far all'amore.

v. 3. *A buzzeffe*. A bizzeffe, a macca. V. Malmant. 1. 143.

v. 4. *C'è sempre più mogli ec.* E di fatto il popolo dice che a ciascun uomo toccano sette donne.

v. 6. *Colle belle muine ec.* Con quei vezzi e daddoli che insegna la *grazioneria*. Da *moina* si fa tra noi la bella parola *moinar-do* per Colui che è maestro di far moine.

v. 7., 8. *C'ha confesso ec.* Anche questa chiusa è delle graziose e delle bizzarre.

Ottava 88.

v. 1. *Temitoso*. Timidoso, Peritoso.

v. 3. *Coso*. Uomo da non saper come chiamarlo, tanto è da poco. Cecchi, Samar. 3. 1.

Or si prevede che questo figliuolo
Che gli era nato doveva ancor essere
Un gran coso ec.

v. 4. *Par che scacchi*. Par che sia lì lì per basire.

v. 5. *Guaglioso*. Pieno di guaj, di paure: casoso.

v. 6. *Squacquarare*. Morir di paura, che diciamo anche *farsela ne' calzoni*; e ciò appunto viene a dire *squacquarare*.

Ottava 89.

v. 1. *E che si?* Quanto scommettiamo? vada qualche bella cosa che.

v. 2. *Loffo com'è*. Benchè sia grullo, e mogio.

v. 4. *Sdoddurare*. Uscirle il filo; divenir tagliente. Qui vale metaforicamente: Egli ha a diventar garbato e svelto.

v. 6. *Mi sapranno ridire ec*. Antifrasi. Non me lo sapranno ridire, perchè non ci sarà chi si attenti di corbellarlo, di beffarlo.

v. 6. *Quand'è rapperpuro*. Quand'è dirozzato.

v. 8. *Sfavi chi vuol ec*. Faccia il bravo chi vuole, non ha paura del Brega, che doveva esser qualche grande sbravazzone della montagna.

Ottava 90.

v. 2. *A sgranchirsi*. A farsi svelto; a uscir di gatta morta.

v. 5. *Non lo prorogo*. Non lo mando più in là, non indugio. *Asino d'oro 7*: «Ringraziava quel buon fanciullo, che con la sua morte mi avesse prorogato almeno qualche giorno la mia».

v. 6. *Lasci stare*. Non ne faccia altro.

v. 7. *Dirieto*. Dopo (di tempo). *Lasca Cen. 1.4*: «Gli venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno dietro mangiare ec.»

v. 8. *Strippo*. Il mangiare, Un pranzo.

v. 8. *È buglio pesto*. È inutile, lo pretende invano. Maniera comunissima. *Disdetta di Cecco 13*:

Sandra, o che tu mi faccia atto binigno,
O mi guati ingrugnata e col cipiglio,
Gli è bujo pesto ec.

Ottava 91.

- v. 2. *Pastone*. Pasto grande, un gran desinare.
- v. 4. *Le nozze di Cacone*, che furono per l'appunto, e la roba a mala pena arrivò. Proverbio usitatissimo.
- v. 8. *Cacióli*. Ravaggiuoli.

Ottava 92.

- v. 1. *Chiappolerie*. Bazzecole. Cose di poco conto. Malm. 10. 55:

.... o si recasse a scorno

Che un uomo uso alle giostre e alle chintane
Con tal chiappolerie gli vada attorno.

- v. 1. *No le rirumo*. Non le ricordo.
- v. 2. *Fino a 'na coccura di spilla*. Fino a un capo di spilla, cioè alla più piccola cosa: non manca nulla.
- v. 3. *Perchè 'l mangio no mi pigli 'l fumo*. Perchè il pranzo non mi pigli puzzo di fumo.
- v. 4. *Far 'no sgomburo*. Sgomberare tutti gli arnesi di cucina.
- v. 5. *Nel metato di casa èglie un consumo*. A star a cucinare nel seccatojo di casa è un volercisi consumare.
- v. 6. *Liberalmente ci si stilla*. Perchè assolutamente ci si va tutti in sudore.
- v. 8. *Grondaglia e aglia*. Grondaja e Aja. Vedi addietro.

Ottava 93.

- v. 1. *Sfusciarra e fusciarra*. Vale Giovane scapestrato, scapiogliato.
- v. 3. *Un circuito colle sbarre*. Un palancato all'intorno, perchè

la gente non dia noja.

v. 4. *Sarà tempo butto via*. Sarà tempo gettato, sarà inutile.

v. 6. *Ti lo sfiaccureran*. Te lo romperanno e disfaranno. Ecco il solito *ti* di speditezza.

v. 6. *Per avania*. *Avania* veramente vuol dire Imposizione ingorda; ma qui *forza*, *prepotenza*.

v. 8. *Ci allepperò 'l cugnato con un randuro*. Ci metterò di guardia il cognato con un bastone. Avrebbe dovuto dire *vi allepperò*; ma per la Mea basta anche così.

Ottava 94.

v. 1. *Ghignalfarre*. Minchionatore, beffatore.

v. 2. *Torturatona sulla tigna*. Una bella bastonata sul capo. *Tigna* per capo viene da *tignum*, tavola; ed in fatti gli Anatomici chiamano la volta del cranio, *tavolato osseo*. Si trova in questo significato anche nella citata nostra Cronaca: 53. «Nostro potestà passato, che ci pelò bene la tigna con quante estorsioni ec.» Ora però s'intende per una malattia del bulbo de' capelli.

v. 4. *Sonata*. Colpo. Dicesi anche saluto, forse da *buon giorno*, nome usurpato dagli antichi a significar *bastone*.

v. 7. *Vorrà far questa capata*. Vorrà far questa prova da scapati: vorrà mettersi al cimento.

v. 8. *Per un boccon 'na tentennata*. Per un po' da mangiare una brava bastonatura. Leopardi, Sonetti di Ser Pecora, 1.:

Va', Coso, e 'l tasta d'una tentennata.

Ottava 95.

v. 1. *Stribuuta*. Consumata. *Stribuire* in questo significato è mille volte nelle Storie Pistolesi.

v. 2. *Come c'è scancio*. Quando c'è un po' di tempo libero, un po' di scanso.

v. 4. *Ci attiengo*. Ci tengo, ci piglio parte anch'io. *Stor. Pist.*

53. «Certi di quelli di dentro che teneano al trattato».

v. 4. *Si smaltirà lo spancio*. Si digerirà la scorpacciata, lo strip-po, il soverchio mangiare.

v. 5. *Con che*. Con questo patto.

v. 6. *Si la sviatturi di lancio*. Vada via lesto lesto, se la batta a slanci, non che a passi.

v. 7. *Tresti*. Tristi, Tristizie. Non vo' casi, come suol dirsi. Il concreto per astratto.

v. 8. *Starnacchiarmi*. Sdrajarmi.

Ottava 96.

v. 3. *E bell'e ch'ora vi paglia 'no stecco ec*. Benchè ora vi paja asciutta come uno stecco, non ci sia busto che mi arrivi, cioè che non mi sia stretto, tanto spero d'ingrassare.

v. 5. *Quel ch'i' mi inchiecco*. Quel che io mi dico, quel che mi chiacchiero, Quel ch'io mi cincischio, come disse il Firenzuola per *borbottare*. *Asino d'oro*, 4. «E avendole cincischiate così là queste parole ec.»

v. 7. *Far saetta*. Far dispetto, far rabbia.

Ottava 97.

v. 1. *Vo' rifar mi' paglie*. Vo' mettergli il nome di mio padre.

v. 3. *'na ciarpa*. Una femmina. Tutti hanno caro d'aver figliuoli maschi; e però danno alle femmine diversi nomi dispregiativi: i più comuni sono *pisciajona* e *piscialletto*.

v. 5. *Voantre quaglie*. Voialtre qua.

v. 5. *'Ne*. Non è? Non è vero?

v. 6. *Ho bell'e squadro*. Ho bell'e veduto, non cogli occhi del corpo, ma con quelli della mente. Dante:

Ahi superbi Cristian miseri lassi

Che della vista della mente infermi.

v. 7. *Vi la farò 'n barba*. Ve la farò sugli occhi: ve la farò vede-

re mal vostro grado.

Ottava 98.

Quasi tutte le ottave del nostro Pievano son leggiadre, piane e naturali; ma queste due che seguono hanno una leggiadria e naturalezza del tutto nuova, e chi le ha fatte doveva esser poeta davvero.

v. 2. *Piurerà lallì sdraglio*. Piangerà, Piolerà lì sdrajato nella culla.

v. 4. *Di gana*. Di voglia.

v. 6. *Che metterà vergogna*. Ecco il solito iperboleggiar della Mea. Che butterà più d'una fontana; che una fontana n'avrebbe scorno. Dante Purg. 10:

... che non pur Policieto,

Ma la natura lì avrebbe scorno.

v. 7. *Piglia su, fancillino ec.* La povera Mea imagina così la nascita di questo *fancillo*, che già le pare di vederlo lì nella sua cullina, e già consolando usa l'idioma

Che pria li padri e le madri trastulla;

e l'usa in un modo tanto vero e tanto naturale che non si può far meglio.

Ottava 99.

v. 2. *Siete zuppo*. Tutto molle, Inzuppato.

v. 6. *V'arò spuppo*. V'avrò spuppato, avrò finito di darvi la puppa. *Spuppare* si suol però dire quando si termina del tutto l'allattamento.

v. 7. *Decc'un bacio*. Ecco un bacio. *Decco per Ecco* è dell'uso comunissimo.

v. 8. *Poltrite via*. Dormite: da *poltro*, che vuol dir letto. Malm. 8. 59:

Perchè a quell'ora in casa ognun poltrisce.

Ottava 101.

v. 2. *Mi lo 'mparò*. Me lo insegnò. L'effetto per l'atto. Cecchi. Esalt. Cr. 3. 5:

Imparami un miccin come e' si fanno.

v. 2. *Non m'è scatto*. Non m'è uscito punto di mente: non isbaglio punto nel dirlo. Fav. Esop. 21: «Contrappassarono a' comandamenti, i quali non potevano scattare».

v. 3. *Le rifiorite*. Quei giuochi di voce e ritornelli, che fanno parer migliore la cosa cantata. Dav. Ann. Tac. 2. 48: «Questa magnifica liberalità pubblica fu rifiorita da Cesare con due altre private». Qui metaforicamente.

v. 4. *Li si raccapizzano in sull'atto*, Si mettono insieme, si fanno in un momento mentre si canta.

v. 5. *Vecchie scondite*. Sciatte, disadorne. Dav. Perd. Eloq. Tac. 21: «Ma quelle parole rozze, que' concetti sconditi, sanno dell'antico». Qui metaforicamente.

Ottava 102.

v. 2. *A mod'e verso*. Proprio come va: nelle regole: modis et formis. Malm. 1. 39:

Fatto a Bieco un rabbuffo a modo e a verso.

v. 4. *Ch'i' ho converso*. Che ho bazzicato.

v. 5. *Sberciare*. Vale Urlar forte e senza garbo; ma la Mea per un certo che di bizzarria lo usa per *cantare con voce gagliarda*.

v. 6. *Ci hanno perso*. Ci han perduto la pruova: son rimasti al disotto. *Perdere* così assoluto lo usò anche il Tasso Ger. lib. 1. 52:

Ch'ogni antica memoria appo costoro

Perde. Or qual duce fia degno di loro?

v. 7. *Glieciura*. Debole, gracile.

v. 7. *L'affrucchio*. La uso male, alla peggio, come Dio vuole.

v. 8. *Per*. Per colpa. Dante Inf. 30:

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini.

v. 8. *M'ha risucchio*. M'ha prosciugato.

Ottava 103.

v. 1. *Scipa*. Scipata, sciupata. Dante Inf. 7:

E perchè nostra colpa sì ne scipa?

v. 2. *Stizzuro*. Lisca.

v. 3. *Manganato*. Degno di esser manganato, come *impiccato* suol dirsi per *degnò di essere*. Orl. innam. 32. 46:

Maravigliossi il Re vedendo questo

Impiccato sì ardito e sì sicuro.

v. 4. *Piovere* si dice con bellissima metafora anche di cose e di persone, ed è voce comune in montagna. Dante Inf. 8:

I' vidi più di mille in sulle porte

Dal ciel piovuti, che stizzosamente

Dicean ec.

Davan. An. Tac. «Quando sua venuta s'intese. gl'intimi, i soldati già di Germanico, dalle terre vicine piovevano». Metafora che doveva garbeggier poco a quel maestro, un po' grosso co' nostri Classici, che fece le matte risate in capo ad un suo scolare, perchè spiegò *ancilia e coelo delapsa*, ancili piovuti dal cielo.

v. 4. *Sprizzuro*. Sprizzolo, Pioggia minuta. La detta Cronaca pist. 59: «Era chattivo tempo; ma pure poi il di pocho isprizolò.

v. 5. *Cernecchio*. Piccola ciocca di capelli. Si intendono però quelle ciocche di capelli che spenzolano senza legge dal resto della capelliera, incolti e arruffati. Malm. 8. 39:

Han sol quei denti, un occhio, e due cernecchi.

v. 6. *Arritorturar com'un gomizzuro*. Torcere come si fa d'un gomitolo.

v. 7. *Appettarmi*. Darmi, appiccicarmi. Verbi che s'adoprano quando la roba è cattiva e data con inganno. E così dicesi *Appet-*

tare una cosa per apporla.

v. 8. *Calla*. Cala, scema di peso.

Ottava 104.

v. 2. *Roccatelle*. Piccole roccate, che ciascuna è quanto filo si cava da un penneccchio.

v. 4. *Manfanile*. È il bastone più grosso del coreggiato, quello cioè che si tiene in mano: l'altro è la vetta.

v. 8. *La rimboburerò nelle sacchette*. La ficcherò nella tela da far le sacchette, che servono a pestar le castagne.

Ottava 105.

v. 1. *Pestatori*. Quelli che pestano le castagne secche, il che si fa mettendole in sacchetti apposta, e battendole nel muro, perchè si spogolino della buccia.

v. 3. *Dentro e di fuori*. Come! la Mea sa anche la regola del *dentro e di fuori*? Vedi Torto e Diritto § 68.

v. 3. *A sfracascioni*. Tanto forte da sfraccassarle, che si dice anche *sfracasciare*, come *saliva* e *scialiva*.

v. 4. *Si dilassa*. Si consuma, perde la sua consistenza.

v. 6. *Bardassa* è da uomo, ma qui è ridotto per donna.

v. 7. *Bell'e che n'anno*. Benchè ve ne sia alcune che sono tali.

v. 8. *Inacciagliate*. Inacciajate, salde come l'acciajo.

v. 8. *Le scatrascerenno*. Le guasterebbero, le finirebbero.

Ottava 107.

v. 1. *A quell'antro*. Al mio sposo.

v. 2. *A capitar laquie*. A venir qui.

v. 4. *Si ne sentirà*. Ne risentirà il dolore. Dante Par. 6:

 Sì che 'l Nil caldo si sentì del duolo.

v. 5. *Mi la son lega al dito*. Si dice quando una ingiuria scotta davvero, e vogliamo ricattarcene capitando la palla a balzo. Forse

vien dall'uso di legarsi un filo al dito per rammentarci di qualcosa.

v. 6. *Bate*. Guardate. Vedi addietro.

v. 8. *Liscaglio*. Liscajo. Filando una stoppaccia come questa della povera Mea, si cuopre in un momento la terra di lische, si fa un gran liscajo.

Ottava 108.

v. 2. *Scaturire*. Comparire.

v. 5. *I' ne svaglio*. Ne vengo meno dalla voglia, me ne consumo, me ne struggo; chè *svalere* è uno de' soliti verbi magistrali della Mea, ed è il contrario di *valere*.

v. 6. *Sdiloggi*. Sloggi, si parta dal luogo dov'è.

v. 7. *Sfelato*. Ansante, trafelato. *Stor. Pistol*. «Tanto forte calcarono, che molta gente ne rimase sfelata».

v. 8. *Sciacagni i labbri e scataverni il fiato*. Tenga i labbri spalancati e penzolanti, e mandi fuori il fiato con grande ansamento.

Ottava 109.

v. 1. *Sbattura*. Si dibatte, non trova luogo per la noja.

v. 2. *A stambergare*. A dimorare, ad albergare. Da *stamberg* Stanzaccia grande, e mal in essere.

v. 2. *Razzinaglie*. Luoghi solitarj ed orridi. Topinaje, grillaje.

v. 3. *Sguscerebbe da un buco di grattura*. Scapperebbe via per un buco di grattugia, che anche tra noi ho sentito chiamar *grattola*.

v. 4. *Pell'ascaro di voi tanto che n'aglie*. Dal tanto desiderio ch'egli ha di voi.

v. 5. *È 'n po' di carabattura*. Son poche bazzecole, gli ci rimane da far poco.

v. 6. *Se ne scatricchieraglie*. Se ne scatricchierà, se ne libererà. Metafora presa da capelli. V.ⁱ addietro.

v. 7. *Imbattimo*. Impedimento, seccatura.

v. 8. *Stiavo padroni*, modo simile a *buona sera, buon dì, addio*, che tutti accennano prontezza di operare.

v. 8. *In un attimo*. Senza metter tempo in mezzo, subito, *ipso facto*. Malm. 3. 72:

La piazza fu in un attimo spazzata,
Pur un non vi rimase per miracolo.

Ottava 110.

v. 8. *Cadde il giorno seguente in sepoltura*. Povera Mea! me ne sa proprio male! *Requiescat in pace*.